



Assessorato alle Politiche del Lavoro e Formazione

**CONVEGNO
“LA CRISI ED IL REDDITO DI CITTADINANZA: LE POLITICHE ATTIVE DEL LAVORO NELLA
PROVINCIA DI ROMA”**

Roma, venerdì 29 maggio 2009
Opificio Telecom
Via dei Magazzini Generali 20/a



Trascrizione Atti



**Fabrizio LELLA – Direttore Monitoraggio e Controllo sulle Esigenze Formative
Provincia di Roma - COORDINATORE :**

Apriamo i nostri lavori con una relazione di Gabriella Guadalupi, la dirigente del Servizio II del Dipartimento Lavoro della Provincia di Roma, la quale ci illustrerà gli strumenti che stiamo mettendo in piedi all'interno dei Centri per l'Impiego.

Successivamente dirò io due parole sul modello che abbiamo impiantato sui Patti di Servizio che stanno ad essere operativi sempre presso i nostri Centri per l'Impiego.

Quella di oggi è una giornata che abbiamo voluto fortemente indirizzare anche verso uno scambio di esperienze con i nostri colleghi di altre province, con grande piacere abbiamo con noi Anna Romei, l'assessore della Provincia di Pisa, la quale ci parlerà degli strumenti che sono attivi da loro, in particolare la Carta I.L.A. Poi abbiamo con noi Franco Fogliano, una colonna della Provincia di Terni, sono anni che lavora in questo settore, ci parlerà dei voucher formativi che da loro sono attivi ormai da parecchio tempo. Continueremo poi con Daniela Cozzi, dirigente dei servizi per l'impiego della Provincia di Teramo. Quindi Roberto Leombruni dell'Università di Torino ci parlerà delle buone prassi per il disegno e il monitoraggio delle politiche sul lavoro.

Finiremo la prima parte della giornata con la testimonianza di Giuseppe Bronzini della Bin-Italia Basic Income Network, sul diritto del reddito garantito come diritto fondamentale europeo. A questa prima parte vorremmo dare seguito con un momento di discussione e di riflessione su tutto quello che stiamo facendo, avremo con noi Romano Benini, noto ai più come giornalista e autore della trasmissione Rai, "Okkupati", con una tavola rotonda finale in cui metteremo a confronto la Regione Lazio con la persona di Lea Battistoni, la Provincia di Roma con Antonio Capitani, responsabile dei nostri Centri per l'Impiego; Pietro Lucisano dell'Università La Sapienza di Roma e con Roberto Pettenello della CGIL area formazione e ricerca, per quanto riguarda il punto di vista del sindacato; Mauro Boati di Italia Lavoro.

Prima di iniziare i lavori diamo la parola al nostro assessore Massimiliano Smeriglio per una introduzione a tutta la giornata.

**Massimiliano SMERIGLIO – Assessore alle Politiche del Lavoro e della Formazione
Provincia di Roma**

Intanto grazie per essere qui, grazie ai nostri ospiti che vengono dal resto del Paese. Noi abbiamo voluto fare un punto sulle cose che stiamo facendo come assessorato provando a ragionare sulla crisi e sui tentativi di risposta per approssimazione che abbiamo costruito rispetto alla crisi medesima, a partire dal fatto che sin dall'inizio la scelta del Presidente Zingaretti di riunificare l'assessorato alla formazione e quello alle politiche attive del lavoro è stata una scelta molto importante che si è rivelata tale perché la sinergia tra questi due ambiti e lo scambio di opportunità e risorse è alla base del tipo di modello che stiamo provando a costruire.

Una crisi che ha ovviamente una dimensione globale ma che per quanto riguarda la Provincia di Roma ha avuto anche degli elementi endogeni, legati a vicende specifiche, territoriali, peraltro vicende grandi, pensiamo a tutta la vicenda CAI-Alitalia, alla gestione, al colpo mortale che ha subito l'indotto e tutta la platea dei precari ormai storici, fuori da quella nuova riorganizzazione. Oppure pensiamo sempre ad elementi endogeni come la fine del cantiere di Torre Valdaliga Nord, cioè la centrale a carbone di Civitavecchia che ci interroga sia sul modello di sviluppo, sia anche sul fatto che ormai oltre duemila operai di quella centrale andranno a casa e, quindi, in una dimensione come quella del nord della nostra provincia già molto colpita dalla crisi.

Poi abbiamo gli elementi di crisi globale, non passa giorno che non arrivi sulle nostre scrivanie la constatazione di crisi di diversi settori produttivi, pensiamo a tutto il polo industriale di Colleferro, i servizi e tutto quello che ne deriva.

Una crisi che per capire cosa stiamo facendo, non abbiamo interpretato esclusivamente come crisi economica, certamente crisi economica devastante, quindi finanziaria, occupazionale, produttiva e del consumo, ma anche crisi ambientale, cioè crisi che ci permette paradossalmente di aprire una discussione sul modello di sviluppo, sulla finitezza e la limitatezza delle risorse, sull'autosufficienza energetica, quindi una crisi che abbia la capacità di mettere insieme almeno tre aspetti fondamentali: quelli economici, quelli ambientali e anche una crisi importante della rappresentanza.

Quando parliamo della rappresentanza spesso questa viene tradotta solo come crisi della rappresentanza politica, quella più evidente, però esiste anche una crisi della capacità di rappresentanza rispetto alla fotografia del modello produttivo e della crisi che abbiamo di fronte. Faccio due esempi, il primo riguarda la fotografia della composizione produttiva della nostra provincia che somiglia molto a quella prevalente nel nostro paese, cioè piccolissime imprese, fatte da una o due persone, che con difficoltà anche le organizzazioni datoriali

riescono a rappresentare al meglio rispetto agli interessi di quello che Aldo Bonomi definisce il *capitalismo molecolare*, quello prevalente nel nostro paese e anche nella nostra provincia. Crisi di rappresentanza che riguarda anche il versante lavoratori, cioè se è vero che la composizione della nostra dimensione produttiva è quella del capitalismo molecolare è evidente che c'è anche una fatica da parte dei sindacati a rappresentare al meglio il mondo della precarietà diffusa, dell'intermittenza, della piccolissima impresa.

Quando noi affrontiamo questo dato della crisi dovremmo tenere insieme questi tre aspetti, non solo la parte economica, perché se mettiamo al centro soltanto la parte economica è come dire, in una visione prociana delle parentesi: è andata male, adesso possiamo riprendere il medesimo modello di sviluppo, lo sviluppiamo, la misurazione esclusiva del PIL del nostro benessere di società e non interrogarci sul modello complessivo. Quindi, quale modello di sviluppo oggi dovremmo proporre in Europa, in occidente, rispetto alla crisi che stiamo subendo, perché non è affatto superata, anzi ancora non ne conosciamo i dettagli fino in fondo.

I numeri della crisi sono spaventosi, ad oggi l'incapacità del nostro modello di welfare di rispondere nel migliore dei modi a queste sollecitazioni. Gli ultimi dati Istat, usciti sui giornali ieri, sono drammatici perché ci raccontano non solo che c'è una disoccupazione nuova che riguarda quello che poteva essere ieri un punto forte del sistema produttivo italiano, cioè un operaio dai 35 ai 54 anni del centro nord del Paese, non parliamo del sud o di altri settori, oggi al centro c'è questa figura, insieme a tre generazioni di precariato che ormai hanno sfiorato abbondantemente i 45 anni, che sostanzialmente in un sistema di welfare come il nostro, per come si è configurato storicamente, non hanno risposte, non è che hanno poche risposte o relative.

Noi abbiamo provato a concentrarci su questo elemento sapendo che già dentro la spesa storica del nostro welfare, l'Italia spende meno di chiunque altro per le politiche abitative e della famiglia, spende meno di qualsiasi altro per la disoccupazione in Europa. La possibilità per un giovane di trovare lavoro a tempo indeterminato fino al 1997 era di circa il 40% e si è ridotto al 25% oggi .

Questi sono i dati dai quali siamo partiti in questa nostra riflessione che poi ha messo in campo una serie di azioni che andremo a raccontare nel corso della giornata.

Abbiamo conosciuto un modello di welfare che sostanzialmente aveva due perni, nonostante che la società sia fondamentalemente cambiata, da un lato la vocazione lavorista, quindi non legata ai diritti universali di cittadinanza, ma al fatto che la persona lavorava, quindi da questa considerazione derivavano una serie di diritti, di opportunità legate alla dimensione del lavoro. L'altra dimensione che è alla base del compromesso storico ante litteram, cioè della

costruzione della nostra Repubblica, quindi questa vocazione legata alle forze più vicine, più sensibili al lavoro; ed ancora, la dimensione dell'altra cultura di riferimento della costruzione repubblicana, cioè quella cattolica, la centralità della famiglia. Quindi, il lavoratore e la famiglia.

Diciamo che in questa costruzione, a differenza di gran parte dei paesi di stampo keynesiano, socialdemocratico, europeo, ci siamo dimenticati “la persona”, i diritti di cittadinanza “della persona” in quanto tale, questo vizio di origine ce lo siamo portato fino ai nostri giorni che era sicuramente discutibile sul piano culturale trent'anni fa, ma che oggi davvero anche dal punto di vista di quello che si muove nella società è incomprensibile.

Il ministro Tremonti ci ha spiegato che i conti dell'Inps sono a posto, quindi godono di ottima salute, ne siamo contenti, quindi questa discussione si può fare senza la tenaglia ideologica di dire: devo togliere a tizio per dare a caio. Quindi, aprire una discussione, non è detto che ogni volta si inizi una discussione sull'allargamento dei diritti e delle opportunità del welfare, dobbiamo stranamente sempre cominciare da dove togliere.

Proviamo intanto a definire dove aumentare, rispetto alla condizione drammatica che milioni di persone vivono nel nostro paese, poi ragioniamo del resto.

Un modello di welfare, appunto, centrato su questi due elementi e una difficoltà al momento, è chiaro che sarebbe auspicabile un intervento in questa condizione di neokeynesismo globale, perché il vincolo e la capacità che hanno avuto le politiche keynesiane di far uscire dalla crisi più simile alla nostra quella del '29, è stata certamente legata alla dimensione del keynesismo, però su base nazionale dello stato nazionale. Oggi abbiamo delle difficoltà in più ad immaginare questo tipo di intervento.

Siccome è anche difficile immaginare politiche keynesiane globali e di piena occupazione anche con un po' di ottimismo, ma è un po' complicato parlarne nei prossimi mesi ed anni. E' evidente che noi abbiamo un problema, cioè molte persone non incontreranno il lavoro o lo incontreranno in maniera intermittente, dobbiamo provare a lavorare sulla potenzialità e la capacità di contrattualizzazione e di negoziazione sul mercato del lavoro di persone che altrimenti non avrebbero altro potere che non vendersi al prezzo più basso sul mercato del lavoro.

Da qui nascono alcuni ragionamenti a cui teniamo molto, il tentativo da un lato di potenziare con la nostra offerta formativa e di lavorare sul modello di sviluppo, quindi tutte le cose che abbiamo fatto nell'offerta formativa che va incontro alla riconversione ecologica, all'ambiente, all'altra economia; dall'altro, il tentativo di fare da supporto, incontrare quella piccola, piccolissima e media impresa che fa l'economia della nostra provincia. Ciò

nonostante queste due grandi azioni che noi stiamo facendo sul piano formativo, rimane un tema che è quello dei precari, che occupano oggi la scena della crisi e del mercato del lavoro.

Un'Italia a due velocità, una per i lavoratori a tempo indeterminato e una assai lenta per quelli a tempo indeterminato, intermittente. L'ultima azione che io personalmente faccio fatica a comprendere, cioè l'accordo Stato-Regioni che ha spostato gran parte delle risorse per le politiche attive dell'offerta formativa sulle politiche passive, quindi sugli ammortizzatori sociali in deroga, governo e regioni, quindi anche dentro una dimensione piuttosto trasversale.

Credo non sia convincente, non perché non ci sia anche bisogno di ammortizzatori sociali in deroga, le crisi, ma il problema è capire qual è il prevalente, cioè dove noi mettiamo l'accento. E' evidente che ancora una volta l'accento l'abbiamo messo su una composizione sociale classica e ancora una volta ci siamo dimenticati di questa composizione sempre più vasta, quella del lavoro a tempo, intermittente e precario. Anche quell'accordo ancora una volta riconferma un elemento di cultura politica rispetto alle modalità di intendere il welfare e le politiche attive del lavoro.

Noi abbiamo individuato questi tre assi, cioè: la riconversione ecologica, il sostegno alla piccola e media impresa, da ultimo, cosa che poi ci interessa di più oggi qui, è il tentativo di individuare soggetti più fragili sul mercato del lavoro, di cui abbiamo parlato, gli over 45, tutto il tema della differenza di genere, quindi di come le donne pagano prima degli altri la crisi.

Come Provincia di Roma su questo noi abbiamo provato a mettere in campo una serie di sperimentazioni che oggi presentiamo, sulle quali bisognerà poi tornare che vanno dal reddito per il cittadino e informazione, dai tirocini legati al Patto di Servizio, che il cittadino firmerà con l'Amministrazione dentro un meccanismo di responsabilità reciproca, quindi anche su questo c'è un grande tentativo di potenziare i nostri Centri per l'Impiego, sia in termini qualitativi che quantitativi con la formazione interna, sapendo che giù sono oberati di lavoro. Ma noi abbiamo la necessità di qualificarli sempre di più perché crediamo sia l'unico modo per difendere il pubblico dentro le politiche attive del lavoro.

Da ultimo, è di questi giorni la legge regionale sul reddito, si sta discutendo anche in modo piuttosto appassionato, sul regolamento attuativo di questa legge. Da subito come Provincia di Roma, ci siamo candidati alla gestione della legge regionale, ma le regioni stante la riforma del Titolo V della nostra Costituzione non gestiscono direttamente i servizi, fanno le leggi, che dovrebbero essere poi le Province ed altri enti ad applicarle. Noi ci stiamo candidando, abbiamo fatto delle proposte, speriamo che vadano del tutto a buon fine perché quello che non può capitare, almeno per la riflessione che abbiamo compiuto, è che questa grande

sperimentazione della Regione Lazio, dal punto di vista non dei numeri perché 20-40 milioni di euro sono ancora pochi rispetto alla platea effettiva, ma è un grande cambiamento.

Questo cambiamento non può essere gestito dai servizi sociali dei comuni, perché diventerebbe un'altra cosa, essendo anche i servizi dei comuni molto affaticati, con poche risorse e poche risposte, diventerebbe l'emolumento alla marginalità. Noi questa cosa dobbiamo assolutamente evitarla, la legge sul reddito fatta dalla Regione Lazio deve essere il centro della ridefinizione delle politiche attive del lavoro e il centro di una discussione che ripensa il welfare.

Spero che questa discussione andrà a buon fine e che quindi saranno non tanto le province, o i comuni, se no sembra un meccanismo di guerra tra istituzioni, ma quanto i centri per l'impiego, cioè i soggetti deputati alla gestione delle politiche attive del lavoro a svolgere un ruolo centrale nella gestione di questa opportunità.

Ultima considerazione, sui target a chi mettere nelle condizioni di ricevere il reddito della Regione Lazio, a chi mettere in condizioni di ricevere l'opportunità dei tirocini; connettere questo agli strumenti già in essere come l'apprendistato. Bisogna essere bravi, dobbiamo fare un ragionamento serio, non di cumulo ma di individuazione di target specifici, anche se in nuce una prima grande innovazione, un primo grande cambiamento nell'idea di welfare, quindi con strumenti specifici per ogni target di età, di composizione sociale, di genere, ecc., noi cominciamo a farla, con numeri e risorse limitate, ma cominciamo a prefigurare questo grande cambiamento.

Noi stiamo all'inizio della nostra consiliatura, oggi è un anno che lavora la Giunta Zingaretti, questo è molto importante perché portare un cambiamento di queste proporzioni all'inizio di una consiliatura ci dà la possibilità di lavorare con molta determinazione in un tempo abbastanza lungo. Di fronte abbiamo quattro anni in cui questo progetto, queste sperimentazioni possono diventare davvero la nuova nervatura di un'idea di welfare che cambia. L'idea di avere una impostazione tutta resistenziale, tutta con gli occhi rivolti al passato rispetto ad una composizione sociale ormai cambiata, secondo noi è un errore. Invece un'amministrazione che cerca di ribadire la centralità del pubblico di politiche progressive, deve guardare in avanti e soprattutto deve guardare perlomeno alla dimensione europea dove queste politiche sono realtà ormai da molti anni.

COORDINATORE:

Adesso diamo la parola a Maria Gabriella Guadalupi, la quale ci parlerà più approfonditamente anche dei dispositivi della legge regionale.

Oggi c'è una Giunta straordinaria alla Regione Lazio, l'assessore Alessandra Tibaldi deve partecipare a quell'evento, quindi si scusa per non essere qui con noi.

Maria Gabriella GUADALUPI – Direttore Osservatorio del Mercato del Lavoro Provincia di Roma

Nel mio intervento vedrò di tracciare il panorama di tutti gli strumenti, le strategie e i metodi che la Provincia di Roma si è data per affrontare le tematiche importanti di cui ci parlava prima l'assessore Smeriglio. Per quanto riguarda metodo e scelte organizzative, noi abbiamo iniziato da una situazione in cui formazione e dipartimento lavoro erano divisi, fin dall'inizio abbiamo ritenuto importante offrire una politica integrata, cioè mettere insieme le politiche della formazione dentro un'offerta di politiche attive del lavoro a disposizione degli utenti dei centri per l'impiego, sempre tenendo al centro la centralità della persona.

Le scelte di welfare e di politiche del lavoro le abbiamo immaginate non sulla base di presunzioni o di analisi dati di fonti esterne, ma molto collegate con il monitoraggio costante che sostanzialmente i centri per l'impiego di tutte le province fanno dei dati sull'occupazione, cioè relativamente alle iscrizioni e agli avviamenti e alle cessazioni dei rapporti di lavoro. Quindi, delle politiche di welfare e delle politiche del lavoro orientate da ciò che i dati ci restituiscono rispetto al nostro territorio. Questi dati oltre che letti in un'ottica di analisi, vanno anche interfacciati con una lettura della realtà territoriale fatta sul territorio, insieme agli altri soggetti che di quel territorio conoscono magari altri aspetti, su questo poi vedremo come ci siamo organizzati in una rete di nodi del nostro osservatorio sul mercato del lavoro.

Come primo passo delle nostre strategie abbiamo messo nello stesso servizio l'Osservatorio sul mercato del lavoro e l'ufficio politiche del lavoro in modo che fosse chiaro anche dal punto di vista organizzativo che le cose dovevano in qualche modo essere congiunte e lavorare insieme.

Del nostro osservatorio vi porto alcuni esempi molto semplici, pochi dati, ma ne siamo molto fieri perché la prima volta che nella Provincia di Roma comincia a funzionare una piattaforma per l'estrazione strutturata di questi dati, sono pochi numeri. Nel primo quadrimestre del 2009 abbiamo avuto 43.875 iscrizioni, lo stock al 31 dicembre era complessivamente tra tutti gli iscritti, quindi inoccupati e disoccupati, di 397.950. Poi abbiamo lo stock complessivo al 30 aprile.

C'è da fare una riflessione però, questo stock in carico ai centri per l'impiego, è uno stock di iscritti abbastanza diverso al suo interno poiché noi ci siamo resi conto, fin da quando siamo arrivati, che non tutto gli iscritti sono potenzialmente interessati alle politiche attive del lavoro, quindi anche all'interno di questa grande massa di lavoratori iscritti occorre fare poi delle distinzioni.

Percentualmente abbiamo una disoccupazione attiva, ovvero interessata ad un'offerta di servizi da parte dei Centri per l'Impiego finalizzati alla ricollocazione di circa un decimo, mentre i nove decimi delle persone che si recano presso i centri per l'impiego lo fanno in base ad un meccanismo che attiene proprio alle misure di welfare che esistono oggi in Italia e che spingono a certificare lo stato di disoccupazione presso, appunto, i Centri per l'Impiego. Ma questa certificazione serve alle persone esclusivamente per l'accesso a misure come la riduzione sul trasporto pubblico locale oppure le graduatorie per le case popolari o altro.

Noi ci siamo anche detti che, appunto, per intercettare questa percentuale di disoccupati attivi, come li chiamiamo noi, era importante distinguerli dal resto, metterli in un contenitore che li rappresentasse e che ci permettesse anche di trattarli meglio, con un'offerta di servizi più strutturata su di loro.

Il Patto di Servizio introdotto tramite lo strumento del master regionale, quindi uguale per tutte le province del Lazio, ci permette di sancire il momento in cui il soggetto si impegna con il centro per l'impiego ad essere fruitore di politiche attive del lavoro, da lì in poi li faccio transitare, li colloco in un'altra banca dati che numericamente rappresenta l'universo a cui devo fare riferimento. Quindi tutte le misure di cui parleremo sono rivolte ai sottoscrittori di patti di servizio.

Noi ci siamo trovati una struttura di offerta, quando siamo arrivati fino adesso, ancora siamo in fase di transizione, è organizzata sulla base di avvisi pubblici all'utenza. Quindi l'avviso pubblico all'utenza è un qualcosa che anche se sei iscritto al Centro per l'Impiego, non è automatico che sia comunque fruitore di servizi dello stesso Centro, o comunque della Provincia. E' un meccanismo che a noi non piaceva, che comunque faremo in modo di non replicarlo ulteriormente negli anni futuri e dovremmo andare ad un trattamento dell'utenza secondo un flusso continuo, senza più gli avvisi, ma a partire dalla firma del Patto di Servizio, tutti i sottoscrittori hanno accesso dell'offerta sia formativa che di politiche attive del lavoro della Provincia. Quindi man mano andremo a far scomparire il sistema per avvisi pubblici.

Tornando sui dati, abbiamo chiuso pochi giorni fa il primo quadrimestre del 2009, per quanto riguarda le iscrizioni, è chiaro che non è una serie finita, ci vorrebbe tutto l'anno però volevamo darvi comunque delle considerazioni sui primi quattro mesi. Noi abbiamo marzo

2009 rappresenta un picco estremo nelle iscrizioni, se a gennaio la quota parte maggiore di queste iscrizioni del 6,72% come incremento era rappresentata dagli inoccupati, invece, man mano che si va verso marzo e aprile aumenta proporzionalmente in misura molto sensibile la quota di disoccupati. Questo è un incremento che tiene conto sia dei disoccupati che degli inoccupati, però all'interno di questa serie c'è da dire che la quota maggiore, man mano che si avvanza con i mesi, anche per effetto della crisi economica, si ha una percentuale maggiore di disoccupati rispetto agli inoccupati.

Per quanto riguarda sempre i primi quattro mesi dell'anno, i rapporti di lavoro avviati, non sono ancora destagionalizzati questi dati per cui sono assolutamente indicativi, ci danno l'idea della dinamicità del mercato della provincia di Roma. Sono stati registrati quasi 200 mila. rapporti di lavoro attivati, però questo non è un dato che significa che ci sono state 200 mila. persone avviate, il numero è invece relativo ad un'altra percentuale, quella che ci dice che il 75% di questi rapporti di lavoro nella nostra provincia sono contratti a termine, questa categoria racchiude anche contratti di somministrazione o di un solo giorno, come accade nel settore spettacolo, oppure sono contratti assolutamente precari e stagionali come quelli relativi a tutto il comparto scuola, in cui abbiamo le supplenze quindicinali, mensili, poi vi faccio una graduatoria dei primi contratti.

Alcune caratteristiche per essere assunti a tempo indeterminato sono maggiormente gli uomini, mentre la tipologia contrattuale a termine interessa in misura leggermente superiore il genere femminile. C'è da dire anche che essendo più precarizzate le donne sono anche quelle che più facilmente escono dal mercato del lavoro senza essere a loro volta percettrici di ammortizzatori sociali perché per questi contratti precari non sono previsti dalla normativa. Quindi c'è un aggravante di genere dentro questi dati che diamo.

I rapporti di lavoro in che settori vengono rappresentati? C'è l'area dell'insegnamento che però abbastanza stagionale, che riguarda i nove mesi dell'anno scolastico e contratti molto precari, probabilmente la ritroviamo in seconda, quinta, sesta e sedicesima posizione della nostra graduatoria, ma probabilmente si riferisce ad attivazioni di contratto spesso con le stesse persone, interessano lo stesso soggetto.

Poi abbiamo un'area amministrativa e di consulenza, molto forte l'area dei servizi di pulizia e l'area edile, le abbiamo raggruppate per famiglie che racchiudono diverse qualifiche professionali.

Veniamo agli interventi al welfare to work che la Provincia di Roma sta mettendo in campo, iniziano a ridefinire con l'annualità 2009-2010 le linee di servizio dei centri per l'impiego della Provincia di Roma, si è andati di pari passo con l'impegno delle misure a favore dei disoccupati e della situazione di crisi, ma questo non ci ha fatto dimenticare, visto che

eravamo all'inizio del nostro intervento, comunque dovevamo ridefinire tutto il sistema dei servizi dell'offerta all'utente. In questo senso abbiamo cercato di coniugare gli interventi di sostegno al reddito, interventi di welfare, utilizzando allo scopo il Fondo Sociale Europeo perché il bilancio della Provincia non ci permetteva di fare altrimenti, erano quelle le risorse a disposizione, quindi ci siamo inventati meccanismi di politiche del lavoro che potessero essere sostenute nel reddito attraverso l'indennità di frequenza.

Il nostro progetto si chiama PAI Finanziati, sarebbero i Piani Individuali d'Azione Finanziati, significa che la persona inserita dentro questi interventi, può esserlo solo colui che ha sottoscritto un patto di servizio, verrà seguito per sei mesi dai Centri per l'Impiego, gli verranno rivolte proposte articolate su tre aree, quella non formativa, quindi dell'orientamento, strutturati in attività varie; l'offerta di servizi strutturati dentro i centri per l'impiego, quindi le preselezioni finalizzate al match diretto; poi l'offerta del catalogo formativo che abbiamo integrato dentro un'offerta ai disoccupati dei centri per l'impiego per cui ce l'avremo di due tipi questa offerta a catalogo, quella rivolta a chi è inserito nei PAI è un collegamento diretto con tutta l'offerta pubblica della formazione finanziata che si fa nei centri accreditati ai quali i nostri sottoscrittori di patti di servizio potranno accedere con un canale privilegiato. Fuori del catalogo si accede alla formazione secondo una selezione, nel catalogo che offriamo noi come Centri per l'Impiego c'è l'invio diretto dal Centro per l'Impiego al modulo formativo e si entra così. Mentre su tutta l'offerta pubblica c'è ancora il sistema degli avvisi per cui c'è una selezione, abbiamo concordato con la formazione che i nostri utenti in carico avranno un punteggio maggiore rispetto agli altri.

La durata massima sarà sei mesi, anche per avere un ricambio di soggetti trattati, anche con un grosso problema dal punto di vista della rendicontazione perché ogni ora di attività di queste persone andrà monitorata anche dal punto di vista della gestione e del controllo delle attività. Questo non era proprio in linea con la nostra visione delle politiche attive, ma questo è.

La scelta del target. Come Provincia avevamo meno vincoli rispetto alla Regione quindi abbiamo mirato molto stretto, ci si riferisce ai soggetti di cui parlava prima l'assessore, quindi a tutto il mondo del precariato, questo ci interessava, tutto il mondo delle persone e dei soggetti non coperte comunque da altro tipo di ammortizzatori sociali. Inoltre su queste persone abbiamo fatto anche un ragionamento di altro tipo, qualora queste siano persone con titolo di studio medio-alto tra i diplomati e laureati, una volta fuoriusciti dal mercato del lavoro anche da contratti a termine, comunque per non andare incontro all'invecchiamento delle loro competenze queste persone dovevano comunque investire su di loro, o in altre attività formative che comunque si dovevano pagare, o in attività che li tenessero nel

mercato. In questo senso abbiamo voluto sostenere proprio questa categoria di soggetti. La classe di età che abbiamo scelto è quella tra i 26 e i 34 anni che nella nostra banca dati di iscritti è comunque la più rappresentativa dal punto di vista statistico. Questa rappresentatività dal punto di vista del genere vede in misura preponderante quello femminile, se poi ci aggiungiamo il fatto che abbiamo deciso che il titolo minimo di studio per i PAI Finanziati è almeno il diploma, vediamo che il genere femminile aumenta ancora di più perché le donne sono comunque più scolarizzate.

Le tipologie contrattuali di uscita dal mercato del lavoro sono quelle a termine e dentro questa categoria c'è il tempo determinato, il co.co.co, quindi in uscita anche da pubbliche amministrazioni, i contratti di collaborazione a progetto e poi anche da chiusura di partita IVA, in realtà queste ultime non erano censiti dai Centri per l'Impiego, con l'occasione della sottoscrizione del Patto di Servizio, anche un precario che ha dovuto magari aprire la partita IVA perché era l'unica modalità di accesso ad un mercato del lavoro che non offre molto altro, può andarsi ad iscrivere ai Centri per l'Impiego e non tenendo conto più dell'anzianità di iscrizione ma di tutta un'altra serie di condizioni che attengono sia alla sfera occupazionale che a quella del soggetto, accedere a queste misure.

Poi ci siamo posti il problema di come differenziare gli interventi tra le misure provinciali che rappresentano un ente che ha anche un budget abbastanza ridotto rispetto al bacino di utenza che va a coprire e differenza del target rispetto agli interventi che invece provenivano dalla Regione Lazio con la quale abbiamo fatto tutto il percorso che ha portato proprio in questi giorni al varo dei regolamenti attuativi per la legge del reddito minimo. Anche qui vediamo che per i beneficiari noi puntavamo come Provincia di Roma a tararlo sui precariamente occupati, ci interessava coprire tutta la fascia dell'età adulta, dell'età attiva del lavoratore precariamente occupato, quindi in parte veniva coperta dalla classe di età che coprivamo noi come Provincia, l'altra parte volevamo caricarla sulla legge sul reddito minimo.

E' stato in parte possibile e in parte no, la classe di età scelta dalla Regione è tra i 30 e i 44 anni, la legge di sostegno si occuperà appunto di disoccupati, magari distinguendo anche tra disoccupati di lunga durata e disoccupati di nuova iscrizione, inoccupati o anche precariamente occupati, quindi va a coprire tutto l'universo delle possibili accezioni del concetto di disoccupazione.

Sui criteri lascio la parola ad Alessandra, ma vi porto una tabella senza l'attribuzione dei punteggi perché stanno finendo in questi giorni la discussione, sono quelli che vi dicevo prima, il disoccupato nella doppia accezione di disoccupato di lunga durata o neo-disoccupato iscritto oggi o l'altro ieri al Centro per l'Impiego, l'inoccupato, il lavoratore

precaramente occupato che proprio in virtù del quadro che faceva prima l'assessore, rappresenterebbe il focus dentro questi anni, 2009-2010; il sesso femminile, su questo c'era abbastanza convergenza di tutti i soggetti che hanno partecipato a questi tavoli sul fatto di dare la prevalenza al sesso femminile; poi, via, via, tutta un'altra serie di indicatori che attengono più la sfera sociale dell'individuo, la sua condizione soggettiva che alla condizione occupazionale.

Nell'ottica della differenziazione, noi ci aspettiamo che anche dall'azione di sistema *welfare to work* per le politiche di reimpiego che prende il posto per il prossimo triennio del vecchio programma PARI, una differenziazione nel senso di puntare il focus su altri soggetti che a nostro avviso andrebbero maggiormente tutelati con un'offerta di servizi specifici, che sono gli over 45 i quali restano fuori sia dalle misure regionali che da quelle provinciali; i lavoratori in mobilità e in cassa integrazione che comunque stanno aumentando tantissimo per cui bisogna strutturare un'offerta anche dedicata a loro; poi nelle fasce svantaggiate i richiedenti asilo per cui veramente nessuno fa niente, non c'è un'offerta sul territorio; gli ex detenuti.

Gli ammortizzatori sociali sono un'altra cosa che transiterà dal punto di vista dell'offerta dei servizi dentro i Centri per l'Impiego, è una grossa partita che si sta chiudendo in questi giorni, fanno riferimento all'accordo Stato-Regioni per l'utilizzo del Fondo Sociale Europeo che in quota parte copre questa indennità. Come sappiamo questo Fondo è finalizzato all'offerta di politiche attive, in virtù di questo i centri per l'impiego sono coinvolti nell'offerta di servizi a questi beneficiari. Firmeranno con noi un patto di servizio, almeno nel Lazio siamo organizzati affinché la parte formazione della Regione uscirà con un catalogo, ci saranno alcuni interventi sia formativi che non formativi, quindi anche azioni di orientamento, di sostegno psicologico e altro, per fare in modo di caratterizzare anche l'offerta, di non mettere questi percettori di ammortizzatori sociali in deroga nel mucchio per fare un intervento più mirato.

L'ente erogatore sarà l'Inps, quindi da noi transiteranno per la firma del patto di servizio e per la fruizione di politiche attive del lavoro,

Come Provincia di Roma, tornando ad un lavoro sul territorio, partiamo il 5 giugno con l'insediamento del Tavolo tecnico per il monitoraggio della crisi economica sul nostro territorio a cui sono invitate le parti sociali, gli altri soggetti che sul territorio sono fonti di dati, per noi significa soggetti interlocutori con i quali possiamo sia ragionare sui dati. Noi lato mercato del lavoro, loro magari su imprese, situazioni delle imprese, situazioni della cassa integrazione, della mobilità, della cessazione delle aziende; restituire alla cittadinanza un lavoro di analisi fatto congiuntamente.

Mentre invece un lavoro più a medio-lungo termine è quello sui tavoli territoriali della rete nodi, l'Osservatorio sul mercato del lavoro si è dotato di una rete di nodi territoriali attraverso un avviso pubblico che ha raccolto i soggetti interessati, che per noi erano vari, noi mettiamo al centro dei tavoli territoriali come servizio più di prossimità che abbiamo sul territorio della Provincia i centri per l'impiego, poi abbiamo della nostra filiera anche i centri provinciali di formazione professionale, poi ci siamo aperti a tutti gli altri soggetti, il no-profit, scuole, università, gruppi di acquisto solidale, comitati civici locali, chiunque fosse interessato a fare un ragionamento di analisi territoriale congiunta per la rilevazione dei fabbisogni e per individuare insieme alla Provincia quali sono le misure più caratteristiche più di interesse per un certo territorio. Quindi l'avviso per la rete nodi è aperto in questi giorni.

Ci siamo immaginati la Provincia divisa in sette distretti, con Roma che in questo caso è equiparata agli altri distretti, nel senso che è uno dei tavoli, non ci andava che fosse Roma centrato la nostra rete nodi, l'abbiamo suddivisa sul territorio, ognuno di questi territori sarà un tavolo coordinato separatamente dagli altri.

Abbiamo rivolto anche l'invito a tutti i piccoli Comuni, sono 120 nella provincia, di adesione alla rete nodi per poter fare con loro un lavoro più ravvicinato.

La rete è finalizzata alla costruzione di un welfare attivo di comunità, questo concetto per noi è molto importante, significa costruire insieme con il territorio il welfare necessario, almeno per quanto attiene alle competenze della Provincia, per quello che possiamo fare. Questo mi pare un inizio di un buon esperimento, la metodologia scelta sarà quella del focus group, i risultati ricadranno poi in avvisi, bandi o programmazione delle misure a livello provinciale. Il sistema sarà organizzato ad inviti per gli organismi aderenti alla rete, poi si fanno delle chiamate finalizzate a temi specifici.

Altra cosa importante è che questa rete nodi ci sosterrà anche nel monitoraggio delle misure di politiche attive e di welfare, questo vuol dire che nella promozione e nel monitoraggio, sia nelle misure di welfare e di politiche del lavoro che riguardano la provincia, partiamo proprio dalla legge sul reddito minimo regionale, attiveremo questa rete nodi dell'osservatorio, tramite un invito, affinché promuova sul territorio queste misure assieme ad altre. Ne cito una, c'è un'asimmetria informativa fortissima che riguarda l'indennità di disoccupazione, ad esempio, dei nostri iscritti ai Centri per l'Impiego anche di potenziali beneficiari di questa indennità di disoccupazione non tutti ne conoscono l'esistenza. In Italia abbiamo un welfare tutto spezzettato, molto frammentato anche in competenze istituzionali diverse e abbiamo cercato tramite l'utilizzo di questa rete nodi e lo sportello welfare, la cui pubblicità è messa nel desk all'ingresso, di raccogliere in una banca dati unica tutti questi pezzetti di welfare per poter dare un servizio di informazione all'utente e creare anche un circuito virtuoso di

semplificazione amministrativa in modo che non debba fare duecento viaggi per scoprire un'informazione, ma che dentro i centri per l'impiego e dentro i nodi territoriali della nostra rete, possa trovare tutte le informazioni attinenti al welfare esistente, sia a livello locale, regionale, nazionale, ecc.

Gli interessati possono anche lasciare i loro recapiti perché poi spediamo informazioni, stiamo creando un portale, una banca dati che racchiude tutte queste misure.

*Attivazione dello Strumento del Reddito Minimo del Cittadino in Formazione:
Evidenze della Ricerca – Modello di Riferimento – Primi risultati*

**Fabrizio LELLA – Direttore Monitoraggio e Controllo sulle Esigenze Formative
Provincia di Roma**

Rapidamente faccio una breve dimostrazione sullo strumento del PAI Finanziato, integrato, esclusivamente con il Fondo Sociale Europeo. Con queste slides cerchiamo di farvi vedere la persona che entra nel Centro per l'Impiego, avrà sicuramente un momento di prima informazione a qualsiasi persona che entra al Centro per l'Impiego, attraverso una serie di strumenti che noi consideriamo di primo livello, strumenti di informazione, di accoglienza, dallo sportello welfare di cui ha parlato la Guadalupi e di cui avete una dimostrazione all'ingresso, a spazi di auto consultazione assistita, cioè con un operatore che aiuta il visitatore ad orientarsi nei vari strumenti informativi sul web; a Carpe Diem, altro strumento per avere una prima panoramica delle possibilità di lavoro. Questo percorso di prima informazione può scaturire o meno nell'iscrizione alla banda dati del Centro per l'Impiego.

In questo modo quando si arriva all'iscrizione si compila la scheda anagrafico professionale, c'è la dichiarazione della persona all'immediata disponibilità. Entrando dopo il primo momento di informazione e di iscrizione, dopo la dichiarazione immediata di disponibilità al lavoro, l'illustrazione del DL 181, si arriva alla firma del Patto di servizio che diventa un momento negoziale fondamentale in cui c'è l'impegno da parte del Centro per l'Impiego, verso il cittadino, è una presa in carico vera e proprio e questo concetto della presa in carico che noi cerchiamo di rafforzare e anche nella formazione che stiamo portando avanti con gli operatori dei Centri per l'Impiego, questo è il concetto fondamentale. Cioè, i nostri operatori sostanzialmente non devono avere skills di orientatori di livello avanzato, ma devono essere i registi del percorso del Patto di servizio.

Firmato il Patto di servizio, infatti si inizia con un percorso di un primo colloquio di orientamento all'interno del quale l'operatore del Centro per l'Impiego o in caso di necessità rimanda ad un colloquio di secondo livello su cui coinvolgeremo tutta la rete anche dei call locali, questo ci porta alla definizione di un profilo personale e una serie di percorsi individuali possibili. A fronte di queste due informazioni generali e descrizioni del profilo dell'utente, andiamo a vedere che cosa può offrire il centro per l'impiego. Sulla base di individuazione di un profilo noi possiamo avere diversi strumenti, perché in certi casi potremmo avere un'offerta di lavoro congrua sulla base della disponibilità iniziale, potrebbe essere un match immediato, molto raro in questi tempi.

In base al profilo definito abbiamo anche tutta l'offerta formativa messa a bando dalla Provincia di Roma.

Adesso vogliamo partire utilizzando esclusivamente il Fondo Sociale Europeo con quello che noi chiamiamo il PAI Integrato, finanziato con il Fondo Sociale Europeo dove prevediamo l'utilizzo anche per una forma di sostegno al reddito continuativa di sei mesi al beneficiario del percorso. Il problema è che il Fondo Sociale Europeo deve essere sempre collegato, così come ci ha ricordato anche la Comunità Europea, a politiche, a strumenti, dispositivi di politiche attive di lavoro, per cui il sostegno al reddito lo andiamo ad integrare ad azioni di formazione, sempre sotto la forma tecnica dell'indennità di frequenza, ad indennità in relazione alle attività di orientamento che vengono erogate alla persona giornalmente, ai tirocini formativi che noi come Provincia vogliamo mettere in campo per la categoria di utenti che in questo caso sono i precari, cioè persone che nel range di età dai venti a quarant'anni che hanno perduto il lavoro e anche al cosiddetto popolo delle partite IVA che l'ha chiusa entro il 2008.

Questo discorso lo vogliamo portare avanti con i voucher formativi che formiamo noi Provincia di Roma e con i tirocini, *work experience*, per i quali il Servizio Primo del Dipartimento XI adesso sta per diffondere il bando per le aziende.

Procediamo ora dando la parola ad Alessandra Tibaldi, Assessore al lavoro della Regione Lazio che ci parlerà della normativa per il reddito di cittadinanza che la Regione ha messo in piedi e che sta per essere operativo su tutto il territorio.

Nuova normativa in ambito politiche per il reddito e CPI

Alessandra TIBALDI:

Oggi pomeriggio abbiamo la Giunta alle due, in genere la facciamo sempre alle dieci di mattina, sono ancora in corso gli ultimi aggiustamenti per la delibera che riguarda i criteri e l'approvazione del regolamento con cui far partire la legge sul reddito minimo garantito.

Oltre agli approfondimenti sono in corso gli incontri, quindi fino all'ultimo momento utile c'è da capire se riusciamo, almeno questa è l'intenzione, con le Province l'abbiamo fatto, in particolare con questa Provincia sulla quale ricade il 70% dell'intervento, quindi vale per la Provincia, per le operatrici dei Centri per l'Impiego. Ma c'è da definire anche una serie di dati di contesto e anche di approccio rispetto all'attuazione della legge che hanno evidentemente un carattere politico.

E' chiaro che nel momento in cui si individua, come abbiamo fatto, la fascia compresa tra i 30 e i 44 anni, di lavoratori inoccupati, disoccupati e precariamente occupati ma al di sotto degli 8.000 euro di reddito, noi facciamo una operazione che tende a dire, primo, che noi costruiamo un intervento di ristoro, cioè di risarcimento per almeno una generazione nella quale io e la dottoressa Guadalupi pure siamo ancora, non per molto, quella di cui si parla in queste ore, negli incontri televisivi, dai dati che vengono fuori dall'Istat, che emergono e che voi stessi se siete operatori degli enti di formazione, dei centri per l'impiego e sapete, non c'era bisogno di dirlo. Oggi viene ufficializzata una situazione che abbiamo visto, generazioni scippate della possibilità di conoscere il lavoro a tempo indeterminato perché noi abbiamo incrociato tutte le fasi di precarizzazione dal pacchetto Treu, checché ne pensiamo. E' chiaro che siamo figli di una stazione nella quale questo è accaduto, ma di fatto abbiamo attraversato tutto questo e oggi questo quindicennio ci consegna questa condizione.

Era difficile scegliere, alcune province ci diceva: lasciate fuori gli over 45. Io stessa ho lamentato che nessuno si preoccupasse dei giovanissimi, perché non è che questo paese si debba rassegnare al fatto che si sta dentro casa fino a quarant'anni, come nei paesi d'Europa noi dovremmo lavorare anche per rimettere in campo un intervento complessivo sul welfare che consenta finalmente, dopo l'obbligo scolastico a diciotto anni, durante gli anni dell'università di andare fuori casa.

Dopo una discussione complicata anche di questa natura abbiamo individuato questa fascia di riferimento, complessa, perché a monte c'è l'individuazione di una platea, quella che oggettivamente ha la necessità di uno strumento di sostegno, sia sul versante del reddito, le province sono proprio i soggetti che hanno la competenza istituzionale deputata a produrre interventi in questa direzione, sia sul piano della possibilità di ricucire e tenere competitive

anche quei saperi sociali diffusi che si sono maturati, le competenze che si sono maturate nel momento in cui si sono accumulati due o più contratti precari e magari uno ha anche cristallizzato e si sono depositate all'interno di questi contratti una serie di conoscenze, competenze che dobbiamo salvaguardare e poter spendere nuovamente, anche attraversando la crisi.

Perché una valutazione di carattere politico? La Provincia di Roma e la Regione Lazio credono molto nel ruolo dei Centri per l'Impiego, sono convinta che il governo del mercato del lavoro possa essere un governo pubblico e questo si deve fare investendo risorse, investendo molto sul personale, su chi ci lavora, anche sui tanti giovani che pure all'interno dei servizi per l'impiego hanno lavorato in condizioni difficili, perché non c'è mai stato un finanziamento di carattere strutturale che non è un problema da lasciare appeso. Ci eravamo riusciti, devo dire anche con il precedente governo, ad inserire una voce, è chiaro che si va in un'altra direzione. Questo si deve dire senza ombra di carattere polemico, c'è chi immagina un altro modello, io ritengo che noi dobbiamo continuare a lavorare affinché ci sia la possibilità, attraverso i sistemi di governo pubblico nel mercato del lavoro, di ricucire la formazione e lavoro così come l'assessore vi ha rappresentato nel corso della sua relazione.

La crisi ci consegna un accordo tra governo e regioni, quindi a caduta sulle province, rispetto alla possibilità di utilizzare il fondo sociale europeo per un combinato disposto tra politiche attive e politiche passive. Vedremo se i fondi messi a disposizione dal governo saranno quelli su cui c'era l'impegno, per 5,4 miliardi, 2009-2010, per il 2009 sembra che globalmente, non credo ci siano interventi inferiori, sia previsto 1,4 miliardi, quindi siamo molto al di sotto della metà che sarebbe stata ipotizzabile, anzi, forse il primo anno c'era la necessità di investire di più.

Per la prima volta istituzionalizziamo il fatto che gli ammortizzatori sociali siano in capo alle Regioni e, dunque, alle province rispetto all'esercizio delle competenze istituzionalmente deputate. Questo non è un passaggio di poco conto, perché normalmente gli ammortizzatori sociali, sia a legislazione ordinaria che in deroga, le deroghe da due o tre anni sono gestite dalla Regione, sono di competenza dello Stato. Ci sono alcune Regioni, ma anche la Provincia di Trento e Bolzano, che hanno già costruito provvedimenti per implementare l'indennità di cassa integrazione straordinaria in deroga per i propri lavoratori, nella Provincia di Trento i lavoratori che hanno la cassa in deroga passano dei circa 800 euro a 1.200 euro perché è una Provincia molto ricca e si interviene su quei lavoratori. Ma questo significa anche che un lavoratore metalmeccanico, piuttosto che di un altro comparto o settore produttivo di Trento che è in cassa integrazione in deroga, guadagna 400 euro di più

dello stesso lavoratore che appartiene alla stessa categoria, magari in Basilicata, nel Lazio, o in Emilia Romagna.

Anche questo è un punto su cui noi dobbiamo provare a fare attenzione, mentre costruiamo provvedimenti di intervento, di patti di azione individuale, di bilanci di competenze, di welfare di prossimità, che chiaramente ci dice che c'è un quadro incompiuto rispetto all'allocazione delle competenze istituzionali, il lavoro che ovviamente deve avere una cornice di riferimento che sono i contratti collettivi nazionali, ancorché ci sia una grande discussione in questo paese in queste ore. Per alcuni aspetti già superata. Io mi permetto di dire purtroppo su questo terreno. Comunque c'è un dibattito nazionale che è delle parti sociali, delle organizzazioni politiche, ecc.

Di fatto noi abbiamo competenze che ricadono sulle regioni, le politiche attive sulle province e abbiamo anche tutta la partita dell'orientamento che è assolutamente delicata. Questa crisi rischia non solo di consegnarci e metterci in condizioni finalmente di leggere il dato di furto di sicurezze che hanno subito tanti giovani, i trentenni, che hanno attraversato questa stagione, ma forse ci consegna anche qualche preoccupazione rispetto alla individuazione delle uscite virtuose da questa crisi e non negative. Sulla partita delle casse integrazione in deroga sta succedendo una cosa strana, settori che non pensavano minimamente di fare ricorso a questo strumento, sentendo parlare curiosamente e ad ogni piè sospinto di questi 8 miliardi di euro, prendono e fanno ricorso in massa a questo strumento.

E' chiaro che noi rischiamo di avere la frantumazione e, quindi, anche lo spappolamento di interi comparti produttivi, la sospensione dei lavoratori che poi ci vorrà un anno o due per essere rifinanziata. Pare che l'Unione Europea abbia detto di sì, il Fondo Sociale Europeo si potrà utilizzare. Ma cosa faremo dopo con questi lavoratori? O pensiamo di scaricarli sugli operatori dei Centri per l'Impiego o magari dalla formazione perché non li hanno saputi riconvertire, non sono stati capaci di costruire nuove occasioni di lavoro.

La legge sul reddito minimo garantito è una opportunità, quindi una prima sperimentazione che partirà e ricadrà molto sulla Provincia di Roma e che proverà a costruire dei percorsi di ricucitura, di riallineamento delle condizioni oggettive e materiali di due o tre generazioni almeno rispetto al tema di una precarizzazione iniziata senza prevedere niente altro e rispetto al fatto che alla fine è vero che cambia l'organizzazione del lavoro, è cambiata molto la legislazione in materia di lavoro, ma che noi sulla partita ammortizzatori sociali e welfare complessivamente dobbiamo necessariamente, a partire dalle cose concrete e dal lavoro che si fa proprio ai livelli istituzionali, in particolare quello di vostra competenza, che deve provare a costruire un abbrivio possibile, quindi virtuoso per uscire dalla crisi, con nuove occasioni di lavoro, con l'investimento forte sulla formazione di qualità, profili professionali

aggiornati, ma anche la possibilità di intravedere nelle nuove opportunità di lavoro, la partita delle energie alternative, le questioni ambientali, il lavoro di cura. Quale ambito offre più occasioni di lavoro di cura giacché la persona va curata dall'inizio alla fine, teoricamente ci sarebbero straordinarie opportunità, peraltro alcuni paesi d'Europa su questo sono molto più avanti e credo possano offrire anche degli elementi di riferimento rispetto ai quali avere un'attenzione particolare per costruire le nostre politiche.

Cerchiamo di fare in modo, a partire da come verranno quotati i criteri oggi alle due, che la sperimentazione vada bene, voi sapete che la Regione metterà a disposizione delle Province anche delle risorse materiali per la gestione, perché ci rendiamo conto che non sarebbe corretto costruire un provvedimento che ricade massivamente sulle province senza dar loro le risorse, almeno un 10% sui primi venti milioni ovviamente distribuito in quota parte, ma alcune operazioni sono comuni per le varie province, è chiaro che la Provincia di Roma avrà un'attenzione più che particolare.

Se il finanziamento raddoppierà in fase di assestamento, ci sarà la possibilità di prevedere un'ulteriore quota. Insomma le condizioni ci sono.

Questa prima sperimentazione metterà alla prova un po' tutti, dobbiamo lavorare insieme, ma sono convinta, so il grande sostegno dal punto di vista dell'orientamento generale da parte dell'Amministrazione Provinciale, quindi possiamo partire da questa sperimentazione cominciando anche ad immaginare un nuovo modello di welfare che possa ridisegnare i livelli non solo di garanzie, ma di tutele e io dico anche di civiltà, non solo nelle relazioni all'interno del mondo del lavoro, ma anche nelle relazioni di quella che viene detta l'economia della relazione, alla Bonomi.

Se questa prima sperimentazione funziona, quale che sia il destino dell'Amministrazione Regionale che non è nelle nostre disponibilità, lo vedremo fra un anno, sicuramente a partire da questo, anche affinando una sperimentazione lì dove non dovesse andare così come noi prevediamo, forse potremmo lasciare nelle mani delle Province uno strumento utile per fare in modo che finalmente tutta la gamma degli interventi della programmazione che io conosco essere di assoluta qualità che ha messo in campo l'Amministrazione Provinciale. Così come possa ricomprendere all'interno uno strumento che alluda nuovamente al diritto al reddito come un grande diritto di cittadinanza, che fa la differenza tra un paese fondato su libertà presunte che non sono sostanziali e un paese che invece è in linea se non altro con quelli che sono i fondamentali della propria Carta Costituzionale in cui si dice che la libertà è soprattutto autonomia, altrimenti non esiste libertà, esiste semplicemente la possibilità, forse l'opportunità di fare ognuno ciò che vuole, ma certo non l'eguaglianza sostanziale tra uomini e donne. Dobbiamo provare a farcela e sono sicura che ce la faremo.

LA SEDUTA VIENE SOSPESA

COORDINATORE:

Riprendiamo i nostri lavori con una serie di interventi essenzialmente mirati ad avere una panoramica a livello nazionale delle altre esperienze sui dispositivi messi in atto dalle amministrazioni pubbliche sulle politiche attive del lavoro.

Darei la parola all'Assessore alle Politiche del Lavoro della Provincia di Pisa, Anna Romei.

Le diverse esperienze regionali: alcune Buone Prassi italiane

Anna ROMEI:

Prima di presentarvi la Carta I.L.A., acronimo di Individual Learning Account, mi sono chiesta se fosse opportuno capire bene se uno strumento come questo, che è innovativo e che ha dato molti risultati nella sperimentazione fatta in Toscana e in Umbria, mi pare siano queste le due regioni in cui sostanzialmente sono state attivate, in contesti diversi regionali e provinciali possa essere adattato, utilizzato e possa dare gli stessi risultati.

Allora ho pensato di contestualizzare l'utilizzo di questo strumento andando a fare una descrizione del sistema toscano del Servizio Formazione e Lavoro e di come una omogeneità di intervento regionale rispetto a tutte le provincie e di utilizzo degli stessi strumenti, degli stessi servizi, seppure con una strutturazione a volte diversa da parte delle risorse umane, abbia creato una possibilità reale di dare un servizio omogeneo in tutte le provincie. Come l'integrazione tra formazione e lavoro che pure essendo spesso nello stesso servizio non necessariamente portava ad una integrazione reale e per come si è venuta a costruire negli anni e per le differenze che per un po' di tempo ci sono state. Come il potenziamento per i Centri per l'Impiego sia diventato attraverso una integrazione forte con le politiche della formazione, un elemento sostanziale per tutte le provincie della Toscana.

Per quanto riguarda l'Amministrazione Provinciale di Pisa abbiamo lavorato molto nel 2004-2009, siamo in scadenza anche noi, su questa integrazione formazione lavoro e formazione come politica attiva del lavoro, sull'interazione con gli altri assessorati dall'agricoltura all'ambiente, piuttosto che ad attività produttive. Andando ad individuare insieme ai colleghi di giunta una serie di meccanismi che ci hanno consentito di dare risposte che sul territorio sono passate attraverso tavoli di concertazione molto forti, protocolli di intesa e accordi con le parti sociali ma anche con le imprese.

Tutto questo ci ha consentito, utilizzando anche lo strumento messo a disposizione dall'assessorato alle politiche comunitarie, quindi dagli *Equal* precedenti piuttosto che ai *Life* attuali o a *Progress* adesso, di interagire rispetto a progetti territoriali trovando forme di intervento anche sulle politiche comunitarie.

Altro strumento molto forte di cui ci siamo dotati, è un piano di comunicazione che, partendo da un'analisi che abbiamo commissionato all'Università di Pisa, il master della comunicazione, ci ha fornito una serie di strumenti e di indicazioni su cui abbiamo costruito una gara sulla quale chi ha vinto ha risposto a quelle che erano le esigenze territoriali. A noi questo ha dato dei feedback importantissimi perché in queste trasmissioni televisive e radiofoniche piuttosto che gli eventi che abbiamo costruito, abbiamo rappresentato le esperienze di chi ha usufruito del servizio pubblico all'impiego, di chi si è rivolto per un tirocinio piuttosto che per un voucher o una situazione formativa per gli imprenditori. Questa testimonianza, quindi, non la presenza politica dell'Amministrazione, ha consentito di ampliare molto l'aspetto fiduciario e di referenzialità da parte dei cittadini. Quindi con un ritorno molto importante. Per noi il piano di comunicazione è stato di sostegno e significativo.

Ovviamente gli strumenti che abbiamo a disposizione da sempre, nella fase pre-crisi avevano un certo tipo di efficacia e di efficienza, snella fase di crisi li abbiamo riadattati su un pacchetto anticrisi che abbiamo coniugato insieme agli altri collegi di giunta con interventi mirati alle imprese e ai cittadini, con interventi fatti anche rispetto al credito che poi diventano elementi di grande difficoltà per le imprese.

Le priorità che comunque abbiamo individuato sia nella fase pre-crisi che in quella attuate per target sono state le donne dove ovviamente anche da noi come in tutto il resto d'Italia sono i due terzi delle persone disoccupate. Attivando e potenziando l'ufficio della consiglieria di parità, attivando la referente di parità, anche in base alle normative regionali, lavorando con l'assessore per le pari opportunità, attivando programmi specifici di intervento mirato al sostegno al reinserimento delle donne nel mercato del lavoro, con buoni servizio, con sostegno anche ad interventi particolari.

Abbiamo fatto una serie di incontri andando a chiamare oltre duemila donne nella città di Pisa, hanno risposto più della metà che volevano essere coinvolte in percorsi specifici di potenziamento e di definizione personale a fronte di una permanenza sul mercato del lavoro piuttosto alta. Quello che ha colpito molto queste persone è che un ente pubblico andasse a cercarle e trovasse poi una possibilità diretta di coinvolgimento. Erano tutte persone che avevano sottoscritto il patto formativo, ma che spesso se chiamate, rifiutavano la formazione. Con questo contatto diretto la cosa si è proprio capovolta e si è modificata.

La Regione Toscana in questo sistema ha fatto un patto per l'occupazione femminile omogeneo, su tutte le province, dove in base a target specifici stiamo andando ad intervenire.

Altra priorità sono state la partita dei disabili dove abbiamo inserito la figura del mediatore che fa da regista rispetto a tutti gli enti e istituzioni che gravitano intorno a questa figura e ai

tempi molto lunghi che spesso dal Servizio Sanitario permangono nel dare gli OK rispetto alle possibilità di lavoro.

Abbiamo trasformato completamente il percorso della preformazione entrando nelle scuole anziché attivandola in fase successiva e facendo tavoli di regia molto forti. Questo ci ha consentito di creare una rete che in questi ultimi due anni ha modificato la situazione, anche rispetto ad inserimenti di tirocinio e a possibilità di inserimento lavorativo nell'agricoltura sociale visto la multifunzionalità in cui l'agricoltura è andata e la disponibilità che in aziende di questo tipo si possono creare specialmente per i disabili a fronte di un sostegno teorico dato in maniera forte dagli operatori del settore.

La stessa cosa vale per gli immigrati, c'è uno sportello specifico dove la presenza di due mediatori culturali, un avvocato e la rete insieme al Centro-Nord-Sud l'istituzione che si occupa di immigrazione, ci consente di fare interventi specifici.

Con le imprese siamo andati ad un marketing dei nostri servizi in impresa, questo ci porta a far sì che l'incrocio domanda e offerta, che da noi è attorno al 40%, si arrivi all'83-84% nella fidelizzazione che le imprese fanno rispetto ai nostri servizi.

L'altra cosa interessante è la formazione con gli imprenditori, rispetto non soltanto a vicende come la sicurezza, quelle dovute, ma rispetto alla capacità di fare analisi e diagnosi del posizionamento d'impresa sul loro mercato; l'innovazione, perché siamo collegati con i diversi poli tecnologici dell'università e non solo, spesso come Provincia siamo all'interno. Tutto questo crea rete e sistema che ci consente di utilizzare, evidentemente con azioni molto mirate, anche la Carta I.L.A.

Ancora due dati molto veloci, nel 2004-2008 sono state prese in carico circa 200 mila persone dai Centri per l'Impiego, fate conto che la nostra è una provincia intorno ai 400 mila abitanti, sono stati attivati circa 29.000 colloqui di orientamento che vengono fatti dalla nostra struttura che lavora all'interno dei Centri, ha vinto una gara, dove ci sono orientatori, psicologi, mediatori e ci offrono tutta una serie di servizi in collaborazione con i nostri dipendenti perché non avevamo queste professionalità all'interno, sono stati attivati circa 3.500 tirocini con un rimborso spese di 300 euro; la stabilizzazione di un tirocinio in un tempo determinato per le donne di almeno diciotto mesi.

Vengono dati a fondo perduto dei sostegni alle imprese che erano 9.000 euro, sono 4.500 stante la decurtazione dei fondi per l'accordo Stato-Regioni. Ma questa è un'altra cosa su cui sarebbe interessante ragionare.

Come si inserisce tutto questo la Carta I.L.A.? E' una carta di credito formativo, individuale, è uno strumento in cui la formazione individuale è fortemente personalizzata, è stata

concepita a livello sperimentale e deriva, rispetto alla Strategia di Lisbona, dal potenziamento dell'apprendimento durante tutto l'arco della vita.

Le province italiane in cui questa sperimentazione è stata fatta, Arezzo, Pistoia, Grosseto, Livorno, Terni, Pisa, quest'ultima è entrata in gioco nel 2007 e ha attivato oltre duecento Carte I.L.A. Praticamente da un punto di vista strumentale, è una sorta di bancomat che viene dato individualmente alle persone, ha una capienza di 2.500 euro; con questa cifra viene pagata la formazione, il trasporto, il vitto se la formazione ha un tempo lungo, anche l'alloggio se una persona va a fare un percorso formativo al di fuori della città.

A differenza dei voucher include tutta una serie di target che i voucher non comprendono, non si fa un avviso pubblico, può essere attivata dagli orientato nel momento in cui si fa quel famoso patto di servizi, si individua che per la persona sia necessario andare ad un potenziamento, un miglioramento, una riqualificazione per non perdere il lavoro. Era nata sui disoccupati, quest'anno l'abbiamo estesa anche agli occupati vista la situazione di pre-crisi per il mantenimento del posto di lavoro.

Può essere anche la persona che non è iscritta, che viene e dice: avrei individuato un percorso che mi consentirebbe di avere un lavoro. Questo funzione. Da noi per esempio in Campania manca chi sa potare gli ulivi, allora possono andare dal contadino ad imparare questo mestiere, possono andare alla Bocconi a fare un master e i 2.500 euro possono essere utilizzati in vario modo. Questo significa che le agenzie formative hanno sicuramente necessità di riorganizzare la loro struttura di intervento perché solitamente si andava per bandi, quindi c'era una impostazione. Noi non abbiamo gestione diretta della formazione, allora le agenzie formative dovranno riorganizzarsi perché essendo percorsi individuali, o si creano dei percorsi formativi dove fanno riferimento a professionalità specifiche, oppure noi finanziamo anche quelle che una volta si sarebbero chiamate le botteghe degli artigiani, vuoi imparare a fare l'alabastrario anziché l'orafo e anziché il tirocinio? Attivi una Carta I.L.A. e questo consente, su un progetto che viene ovviamente valutato e validato, di far sì che tutto un mondo legato all'artigianato o all'agricoltura o alle piccole e medie imprese possa entrare in gioco rispetto ad una formazione che viene comunque mirata e controllata.

Da un lato c'è una sorta di stimolo molto forte, ci sono punti di forza, all'attivazione delle responsabilità individuali tali da mettersi in gioco in maniera forte. Una necessità del mondo della formazione di ripensarci e di organizzarsi rispetto a queste nuove necessità, noi le Carte I.L.A. le diamo in quindici giorni, utilizziamo la banca tesoriera della Provincia, dove vengono depositate e dove di fatto le Carte I.L.A. costano a noi 3 euro, per tutta la gestione, mentre è gratuita la ricarica che viene fatta di 500 euro per volta perché ci sono stati dei punti di debolezza, qualche situazione di frode del tipo: sono andato al Bancomat, ho

prelevato 500 euro, mi hanno scippato e non ho più i soldi per pagare. E' successo due o tre volte, quindi per evitare che spariscano 2.500 euro, si ricarica ogni volta.

Ovviamente c'è un percorso di controllo a monte, durante tutta la validità della carta. E' chiaro che non si dà una qualifica professionale ma competenze, stiamo costruendo a livello regionale tutta la partita del libretto formativo sulle competenze che mette la persona nella disponibilità di spendersi anche attraverso questo tipo di intervento.

Nei Centri per l'Impiego evidentemente sono centrali le figure degli orientatori, anche quest'anno abbiamo esteso oltre ai disoccupati anche agli occupati, ai precari, cioè a tutti coloro che comunque non erano previsti nelle situazioni precedenti. Rispetto al 2008 dove siamo entrati avendo avuto un finanziamento dalla Regione a dicembre del 2007, in maniera parziale, sul 2009 abbiamo riorganizzato un avviso pubblico su cui siamo andati poi ad inserire anche i lavoratori in cassa integrazione, nella situazione di pre-crisi attivando un catalogo dove le agenzie si sono impegnate a fare percorsi individuali e dove però abbiamo aperto anche ai privati. Nella Provincia di Pisa ne abbiamo 226, come vedete la maggior parte sono donne, ma qui abbiamo investito molto con progetti specifici negli anni in corso, c'è stata una sensibilizzazione maggiore; la fascia di età è fra i 31 e i 40, comunque sono molto alte.

Tutto questo ci ha consentito di poter attivare, in base al sistema che ho provato a descrivere, questi percorsi con le donne, con gli immigrati, con chi è svantaggiato, con chi avendo protocolli e sportelli dentro i Centri per l'Impiego, Inps, Inail, Asl che fanno rete, su tutta una serie di questioni, quindi c'è un rimando immediato all'interno di una logistica che è strutturata in questo modo.

COORDINATORE:

Darei ora la parola al dottor Fogliano che ci parlerà anche della Carta dei Servizi.

Noi abbiamo lavorato per il primo Bilancio Sociale dell'Assessorato al Lavoro e alla Formazione della Provincia di Roma, lo presenteremo a tutti i cittadini, questo è uno strumento di restituzione, è un primo tentativo per costruire anche noi una Carta dei Servizi sulla falsariga di quella che il dottor Fogliano ci ha portato

Provincia di Terni: Voucher formativi

Franco FOGLIANO – Dirigente Politiche Formative, del Lavoro e Pubblica Istruzione - Provincia di Terni

Prima di entrare nel merito di come funzionano i Voucher Formativi da noi e anche del successo che hanno avuto in questi anni insieme ai tirocini formativi, vorrei ricordare due aspetti che sono alla base del successo di questa azione formativa. Il primo è interno e riguarda alcune scelte importanti fatte dalla nostra amministrazione a livello di definizione della struttura organizzativa; il secondo è esterno e riguarda il modo in cui, dal 2000 ad oggi, è evoluto il mercato del lavoro in Provincia di Terni.

La prima soluzione tutta interna sta nella scelta dell'Amministrazione di inserire le politiche del lavoro, quindi i Centri per l'Impiego all'interno di quello che era il servizio formazione professionale, con un'unica unità di comando, con due linee di azione, una per la formazione professionale, l'altra per i Centri per l'Impiego, con lo sviluppo all'interno delle due linee di tutte le funzioni necessarie. Nella formazione trovate i tre centri di formazione professionale, la rendicontazione, la programmazione, nell'ambito delle politiche del lavoro trovate i due centri per l'impiego e tutti i nuovi servizi di accoglienza, orientamento e mediazione. Vi sono poi delle staffe che presiedono a tutte le attività che di volta in volta vengono portate avanti.

Questa scelta è stata importantissima perché ha consentito fin da subito, cioè dall'anno 2000, di utilizzare i Voucher Formativi, quindi noi abbiamo un'esperienza di nove anni sull'utilizzo della formazione individuale.

Per quanto riguarda i tirocini addirittura questa esperienza risale al 1996 quando nell'Obiettivo Due furono sperimentate le cosiddette borse di studio, che non sono altro che gli attuali tirocini formativi. La scelta fu importante per un altro aspetto, perché consentimmo alle imprese di scegliere il candidato su un elenco di potenziali tirocinanti che avevano le caratteristiche professionali richieste dall'imprenditore, quindi fare una scelta. Così è stato, quindi dal 1996 ad oggi è così e il risultato occupazione dei tirocini non è mai sceso al di sotto del 50%. Abbiamo avuto momenti in cui siamo stati addirittura oltre il 60%.

Nel tempo il modello organizzativo si è evoluto, la volta che i Centri per l'Impiego hanno cominciato ad operare e sono andati a regime con tutte le nuove funzioni di accoglienza, orientamento e mediazione già nel 2001, lo stesso layout dei Centri per l'Impiego si completa a dicembre del 2001, una volta che hanno cominciato ad operare abbiamo cercato di migliorare i nostri standards di qualità. Il primo standard su cui abbiamo operato è stato quello di consentire ai nostri clienti, siano essi disoccupati che imprenditori, di avere un unico interlocutore, cioè recarsi al Centro per l'Impiego, essere accolti da una persona che ti segue dall'inizio alla fine.

Abbiamo sperimentato così, a partire dal 2001, una serie di attività fatte da ragazzi che operavano in affiancamento e nel 2005 nasce il progetto del consulente alla persona, non è altro che una figura di sintesi di quelle che erano l'addetto all'accoglienza, operatore all'orientamento e il mediatore, questa figura ha consentito di raddoppiare sia in quantità che in qualità i nostri servizi. I nostri centri sono aperti al pubblico per ventidue ore alla settimana, quindi con apertura ufficiale al pubblico, ma di fatto operano per oltre trenta ore alla settimana su appuntamento. Quindi consentendo a disoccupati e imprenditori di essere serviti per un periodo abbastanza lungo.

I Voucher Formativi, così come i tirocini, trovano una perfetta collocazione all'interno di questa organizzazione. Come si acquisisce un Voucher oppure un Tirocinio? Il primo elemento fondamentale su cui abbiamo lavorato è stato quello di costruire un catalogo dell'offerta formativa che è stato sperimentato prima in Provincia di Terni e poi diventato un catalogo regionale.

Il catalogo funziona così, tutte le agenzie formative accreditate possono, mese per mese, progettare nuovi percorsi formativi, inserirli in questo catalogo, una volta che i progetti sono stati approvati e il Voucher può essere attivato in qualsiasi momento. Cioè, il giovane disoccupato si presenta al Centro per l'impiego, svolge un colloquio, il consulente valuta il bisogno formativo, fa un bilancio di competenze, assegna il Voucher dopo aver fatto il patto formativo. Il Voucher può essere attivato già il mese successivo in quanto questo è costantemente attivo. I finanziamenti in parte sono assegnati ad ogni singolo consulente alla persona che ha un budget destinato, oppure possono essere attivati tramite appositi bandi che vengono emanati e hanno scadenze fino a completamento delle risorse messe a bando e durano in genere tre o quattro mesi. La valutazione viene fatta dal consulente alla persona, poi c'è un comitato, una sorta di gruppo di compensazione che valuta definitivamente l'assegnazione del voucher.

Per quanto riguarda il tirocinio ci si muove analogamente, c'è un catalogo dell'offerta che elenca le aziende che fanno richiesta dei tirocinanti, ogni azienda viene valutata con un

sistema bonus malus, cioè le aziende che hanno assunto tirocinanti vanno in testa, quelle che non hanno assunto tirocinanti vanno in coda, quindi il tirocinante ha buone possibilità di essere inserito perché sono generalmente le aziende che meglio hanno lavorato negli anni che possono essere favorite in questa operazione. Il catalogo è sempre attivo per cui le imprese si candidano costantemente ad essere presenti nel catalogo.

Il tirocinio viene attivato nella stessa maniera del voucher, cioè, le due azioni formative funzionano sempre in riferimento a ciò che il consulente alla persona riesce a fare in rapporto con il disoccupato e con l'imprenditore. Ci sono momenti in cui il voucher può accompagnare il tirocinio formativo, allora io sono un tirocinante, durante il tirocinio rilevo che ho un bisogno formativo da colmare, questo deve essere ovviamente congruente con il tirocinio che sto facendo; nei sei mesi in cui faccio il tirocinio posso anche partecipare ad un'attività formativa spendendo un voucher.

E' interessante chiarire due aspetti, intanto la distinzione fondamentale che c'è tra la formazione classica, quella che si faceva un tempo, che in parte ancora si fa, almeno per le prime qualifiche, è a bando, quindi l'assegnazione del corso all'agenzia formativa, la ricerca dei candidati e il voucher così come l'ho descritto adesso che può essere attivato in qualsiasi momento.

La formazione classica sta morendo per quanto ci riguarda, perché utilizzando in maniera estensiva il voucher, ormai siamo ben oltre il 40%, abbiamo notato due aspetti importanti, intanto, gli allievi che finiscono il percorso formativo iniziato con un voucher sono nettamente superiori a quelli che hanno iniziato un percorso formativo classico, e perché la scelta che fanno è motivata, e perché viene fatta insieme ad un esperto che li avvicina ad un possibile indirizzo formativo e quindi non è una scelta fatta casualmente, non è la telefonata che arriva a casa da parte dell'agenzia formativa, il tormentone che ricevi mentre passeggi per strada. Quindi è una scelta che poi dà risultati di questo tipo, noi abbiamo il 92% che sceglie la formazione individuale termina il percorso contro un 74% di chi invece fa ancora la formazione classica.

Altro aspetto importante, l'allievo non beneficia di alcun finanziamento diretto, il voucher non viene finanziato alla persona, ma viene pagato all'agenzia formativa in nome e per conto della persona, una volta verificato che il corso si sia realmente svolto, quindi c'è un'attività di vigilanza importante, il corso viene pagato una volta che l'allievo lo abbia superato e non sia andato al di sotto del 25% delle assenze. Siamo tranquilli che dal punto di vista dei pagamenti nulla possa sfuggire.

Noi abbiamo avuto complessivamente un abbassamento del costo medio per percorso formativo, quindi non solo un incremento del numero degli allievi, ma c'è stato addirittura

un abbassamento del costo medio, è chiaro che se calcoli quello che spendi per i voucher rispetto ad un numero maggiore di ragazzi che poi completano il percorso formativo, questo costo si può abbassare. Poi un costo certo, una parte consistente di questi finanziamenti, almeno in alcuni anni, è finita in percorsi finalizzati all'occupazione. Come funziona il voucher finalizzato all'occupazione? C'è un accordo a tre, l'imprenditore ha bisogno di assumere delle persone, queste devono essere formate, si rivolge ad un'agenzia formativa accreditata, il percorso formativo deve essere iscritto nel catalogo.

L'attività formativa inizia dopo che gli allievi sono stati selezionati dall'imprenditore all'agenzia formativa, vengono inseriti nel percorso formativo, il rischio d'impresa è tutto in capo all'agenzia formativa perché se alla fine del percorso formativo il 75% degli allievi idonei non viene assunto, l'agenzia formativa non percepisce alcunché, quindi noi non paghiamo voucher che non portino ad una finalizzazione certa.

La prima utilizzazione dei voucher è del 2000, con un investimento di 150 milioni del vecchio conio, abbiamo consentito l'assunzione di 44 unità. Tenete conto che in precedenza, quando facevamo i corsi finalizzati all'occupazione, con investimenti di 250 milioni, ma anche di un miliardo, dieci allievi idonei alla fine del percorso, assunti un mese dopo quattro che ancora lavoravano un anno dopo a volte neanche uno. Recupero dei fondi, quindi problemi legali di ordine legale, ma alla fine nessun risultato sul piano occupazionale. A questo proposito, l'altro elemento strutturale è che i centri per l'impiego si sono avvalsi di una situazione importante di evoluzione del mercato del lavoro, nel 2000 noi avevamo un tasso di disoccupazione del 7,7%; nel 2008 siamo al 4,3% mentre il tasso di occupazione dal 57% è passato al 62%. Una parte importante di questo incremento occupazionale, parliamo di 82.000 unità nel 2000 e di 93.000 nel 2008, è dovuto alla regolarizzazione del lavoro degli extracomunitari e ad un incremento sostanziale del lavoro a termine e soprattutto dei coordinati e continuativi.

Sappiamo che nel 2009 la situazione sta cambiando, sono pienamente d'accordo sul discorso dei garantiti – quelli che tengono in piedi l'attuale struttura sindacale, quindi sarà difficile battersi contro i garantiti - al Comitato di Sorveglianza di due giorni fa ho fatto un discorso analogo, nel 2009 ce la vedremo brutta. La mia preoccupazione di operatore, sia pure a termine, è che in questo periodo di gravissima crisi queste persone si andranno ad aggiungere alle fasce deboli che noi già conosciamo, sono quelle classiche più, almeno nel nostro caso, i tanti laureati e laureate in indirizzo non confacente le esigenze del mercato, la domanda è tale per cui c'è molta gente che ha dei tempi di attesa che vanno dai quattro ai cinque anni e più. Quelli che in questo periodo si erano collocati, anche grazie ad un uso intensivo del tirocinio, del voucher ecc., poiché i fondi sull'occupabilità, sull'inclusione

sociale se ne andranno da un'altra parte, quindi rimarrà soltanto una fetta del capitale umano, almeno per tutto il 2009 e parte del 2010, noi non daremo risposte importanti a questa fascia di interlocutori, di nostri clienti, quindi le fasce deboli avranno un sostanziale incremento, noi stimiamo intorno al 25%.

COORDINATORE:

Avete sentito quanto è interessante l'esperienza, soprattutto per quanto riguarda i voucher formativi, il risparmio che si può anche ottenere perché comunque è uno strumento che almeno sotto il punto di vista delle amministrazioni pubbliche permette di fare più formazione con meno investimenti, sostanzialmente per allievo formato.

Adesso abbiamo Daniela Cozzi, dirigente Servizi per l'Impiego Provincia di Teramo.

Provincia di Teramo: Voucher per le Politiche Attive

Daniela COZZI:

Anzitutto, come avete visto nel programma, c'è scritto "dirigente dei Servizi per l'Impiego", però visti gli interventi precedenti vorrei sottolineare che anche noi abbiamo in un unico settore lavoro e formazione professionale. Una precisazione che mi pareva giusto fare per capire che l'integrazione si sta realizzando anche da noi.

La Provincia di Teramo si è trovata a gestire le politiche attive del lavoro quasi per caso, è successo che ad un certo punto la Regione Abruzzo si è accorta che non aveva speso soldi del Fondo Sociale Europeo, ha chiamato noi quattro Province a raccolta e ci ha detto: li dobbiamo spendere altrimenti li dobbiamo far tornare indietro. Così le Province abruzzesi hanno iniziato questa sfida della gestione delle politiche attive del lavoro, e, ahimè!, anche interrotta in questo momento, ci sono vari elementi che hanno portato a questa situazione, non ultimo gli eventi sismici che ci hanno riguardato e che hanno visto la Regione impegnata in altri interventi, ma speriamo di poter ripartire presto nella gestione delle politiche attive.

Quando ho iniziato a preparare l'intervento per oggi, a dire la verità su suggerimento di una mia collaboratrice, ho voluto trarre qualche spunto dalla presentazione che il ministro Sacconi ha fatto del Libro Bianco sul futuro del modello sociale. In effetti due o tre spunti li ho trovati, nei miei interventi che dovrebbero essere di natura tecnica-quantitativa qualche volta mi lascio prendere la mano dal fare anche considerazioni di altro tipo, mi improvviso anche sociologo, politico, questo farà inorridire qualcuno. Ma credo che chi sta nei centri per l'impiego, anche io che li dirigo e comunque sono a contatto anche con gli utenti, veramente percepisce l'esatta dimensione di quanto sta succedendo.

Le considerazioni che noi facciamo, sono sempre le solite da qualche hanno, purtroppo, sono anche le più vere, questo mi piacerebbe lo potessero comprendere coloro che decidono a livello nazionale e regionale perché le Province quasi sempre non partecipano ad alcuna decisione, si vedono cadere addosso delle risorse da gestire, ma quasi mai partecipano al momento decisionale. Ecco perché forse, giacché oggi in un convegno della Provincia di Roma son presenti altre Province, forse attraverso l'UPI dobbiamo renderci sempre più portavoce delle nostre esigenze che nascono poi dal contatto diretto con l'utenza.

Tornando alla presentazione del Libro Bianco, il Ministro delinea alcune situazioni che sono poi i problemi irrisolti di noi Province, lo ha già fatto l'assessore della Provincia di Pisa, il problema dell'integrazione con le politiche sociali e con la salute, non ho competenze per parlare di salute, però direi soprattutto l'istruzione. La Provincia di Teramo in questo ha fatto una precisa scelta, cioè di seguire nelle politiche del lavoro i ragazzi fin dalla scuola per accompagnarli in un percorso che li conduca a scegliere il lavoro che concili meglio possibilità lavorative e vocazioni ed ispirazioni di natura personale.

Tra l'altro anche gli assessorati spesso sono divisi, ci si ritrova ad operare sullo stesso utente con fondi diversi, con progetti diversi rischiando spesso anche la sovrapposizione di interventi. Io faccio sempre l'esempio degli immigrati, sui quali si abbattono tanti progetti di natura sociale, relativi all'istruzione e al lavoro, però nessuno coordinato con l'altro, quindi probabilmente troppe attenzioni che poi producono anche scarsi effetti.

Tra l'altro la necessità dell'attenzione per i giovani l'abbiamo potuta riscontrare nella nota che la Commissione Europea ha fatto per il famoso utilizzo del Fondo Sociale Europeo per la crisi attualmente esistente nel nostro paese, laddove si dice che i fondi sono compatibili con l'utilizzo che ne chiedete, però non dimenticate le fasce che ricevono tradizionalmente attenzione dal Fondo Sociale Europeo tra cui i giovani in cerca di prima occupazione.

Altro spunto, la necessità di integrazione. Prima la dottoressa Gudalupi parlava dei tavoli territoriali, l'incontro tra le istituzioni. Io vorrei farvi questa domanda: chi dice all'Inps che deve colloquiare con noi, penso però sia una problematica a livello nazionale, però noi non riusciamo ad avere nessun dialogo. Sicuramente il rapporto tra le istituzioni con i mostri quali Inps e Inail è veramente impraticabile.

Pensate che in Provincia di Teramo abbiamo firmato con loro una convenzione che però funziona a senso unico, loro guardano le nostre banche dati, ma non succede viceversa. Sapevo di dire una cosa che più o meno riguarda tutti.

Il territorio. Sempre il Ministro Sacconi parla del territorio, finalmente, nel senso che i Centri per l'Impiego ogni giorno inseguono i propri obiettivi in rapporto con l'utenza, quindi forse

è ora che tutte le regioni italiane, perché nel panorama italiano c'è molta difformità di realizzazione dei servizi, ci sono regioni nel sud che non hanno trasferito nessuno strumento di politica attiva del lavoro alle province, invece è necessario che anche a livello nazionale si obblighino le regioni a dare gli strumenti a chi sul territorio è più vicino al cittadino, proprio ne può constatare anche più facilmente le esigenze.

Per la Provincia di Teramo fornisco qualche dato di interesse, ma il materiale è stato consegnato, eventualmente e potete anche guardarlo più nel dettaglio. Noi abbiamo cominciato a gestire le politiche attive del lavoro negli anni 2007-2008 diciamo che al di là della polemica che ho fatto prima per cui la Regione Abruzzo aveva questi fondi non spesi, quindi da dover spendere, è iniziata una importante collaborazione proprio con la Regione Abruzzo e attraverso la firma di un protocollo d'intesa abbiamo cominciato a gestire le politiche attive del lavoro. La Provincia di Teramo non è molto conosciuta a livello nazionale qualcuno mi chiede anche se è in Calabria, comunque vorrei fornire dei dati per far capire quale sia la dimensione del territorio su cui lavoriamo. Siamo circa 300 mila abitanti, abbiamo quattro Centri per l'Impiego, gli iscritti al 31.12.2008 sono 40.406, immigrati extracomunitari iscritti 2.940. Come al solito, le donne sono più numerose degli uomini, questo è un fenomeno che riguarda un po' tutti. Ho circa cento collaboratori di qui quaranta dipendenti di ruolo, provenienti in gran parte dal Ministero e sessanta precari, questa è una differenza che notavo con la Provincia di Pisa che ha esternalizzato alcuni servizi, invece noi abbiamo persone che erano collaboratori, sono diventati a tempo determinato, questa è un'altra delle problematiche sicuramente da affrontare.

La gestione delle politiche attive del lavoro ci ha fatto riflettere su alcuni aspetti, in particolare vorrei raccontarvi che cosa abbiamo scoperto gestendo le politiche del lavoro e che cosa abbiamo ottenuto. Una straordinaria crescita professionale dei nostri operatori, i quali si sono anche sentiti incentivati nel rapporto con l'utente, il quale non aveva più soltanto l'azienda che cercava quella qualifica, quel profilo, ma anche da poter proporre un percorso diverso attraverso tirocini, work experience ecc.

La nascita di un rapporto di collaborazione con le aziende e con le istituzioni del nostro territorio, con le differenze di cui sopra; la consapevolezza che il percorso da fare è molto lungo, noi abbiamo un'ambizione in Abruzzo, ottenere tutte le politiche attive del lavoro da parte della Regione, perché ha fatto un passaggio a metà, ha passato alcune cose, non ne ha passato altre e se le è tenute, i nostri bandi spesso si sovrappongono ai loro, con i problemi che ne possono derivare. Tra l'altro, anche la formazione professionale è una delega parziale, nel senso che noi riceviamo dei fondi (per la verità pochini) però dobbiamo fare corsi di formazione che rispettino gli standards fissati dalla Regione, quindi le solite ore, i moduli

formativi, numero minimo di allievi, quando siamo pronti per fare questo corso l'azienda o ha trovato altri, oppure può avere anche chiuso. Noi riteniamo che la formazione professionale deve essere quella che al momento del fabbisogno aziendale ci sia la possibilità di coprirlo nel minor tempo possibile e non aspettare tutta la burocrazia.

Siamo andati più veloci della Regione, adesso siamo in un momento di stasi, però abbiamo avuto un grande strumento al nostro supporto, un sistema informatizzato che già dal 2002 è in funzione nel nostro settore, dal quale è stato tratto il materiale che potete vedere che ci consente di monitorare continuamente la situazione anche nella gestione delle nuove politiche attive del lavoro e avere elementi per poter programmare per il futuro. Questo è stato sicuramente il nostro strumento più importante.

Per queste politiche attive del lavoro la Regione Abruzzo ha assegnato alle quattro Province abruzzesi 21 milioni di euro, per la Provincia di Teramo in particolare abbiamo avuto 3.213.000 euro. Le singole destinazioni erano stabilite in un protocollo d'intesa, però poi fortunatamente a seconda delle esigenze che si creavano abbiamo potuto dirottare i finanziamenti su una misura piuttosto che l'altra, entro certi limiti, naturalmente perché non tutti hanno funzionato allo stesso modo e adesso vi dirò anche perché.

Il 40% delle risorse è andato alla formazione continua, che noi abbiamo realizzato con l'ausilio degli enti di formazione nella maggior parte dei casi presso le aziende. Qui vi vorrei far notare un aspetto, i soldi sono stati spesi, ho qualche dubbio che siano stati spesi efficacemente, perché le aziende si sono ritrovate a fare i soliti corsi sulla sicurezza, sulla qualità, quindi corsi che già conosciamo. Ma soprattutto i veri attori della formazione continua sono stati gli enti di formazione, siccome erano in agonia, nel senso che non c'erano più soldi, hanno lavorato presso le aziende per poter presentare dei progetti comuni. Ovviamente non abbiamo potuto dare valutazioni di merito in questo senso, però speriamo che questo inizio, anche se non dei migliori, possa portare ad una collaborazione sempre più proficua.

Invece il 33% delle risorse è andato su Borsa lavoro e tirocini formativi, i quali sono andati bene però anche qui c'è un aspetto, per esempio le borse lavoro per gli utenti svantaggiati hanno avuto grande successo, ahimè, presso gli enti pubblici, questo ci deve far riflettere nel senso che si è perso anzitutto l'obiettivo primario che è quello finalizzato all'assunzione che comunque l'ente pubblico non può assumere. L'altro problema è che le aziende non sono pronte ad ospitare soggetti in situazioni di disagio.

Nei nostri Centri per l'Impiego abbiamo dei tutor però capite che tre o quattro tutor rispetto alla gente che va a realizzare queste borse lavoro è veramente un numero irrisorio.

Sicuramente esiste il problema della collocazione delle persone in situazioni di svantaggio che rappresentano tra l'altro grande parte dei nostri utenti.

L'1% delle risorse, anche questo è un aspetto da considerare, è andato in erogazione di buoni servizio per persone, si è parlato prima delle donne, la Regione Abruzzo ha pensato a dei voucher di servizi per le donne che hanno problemi di cura familiare per consentire loro di partecipare a corsi di formazione o a borse lavoro. Non c'è stata richiesta, solo l'1%, di questi buoni di servizi, probabilmente il lavoro sulle donne è ancora da fare, probabilmente servendosi anche dei servizi sociali, in particolare dei comuni perché forse sono loro che possono aiutare a rimuovere quegli ostacoli che fanno nascere la consapevolezza nelle donne, pur con bambini piccoli o con anziani o disabili, che possano comunque intraprendere un percorso di lavoro.

Altro incentivo è stato quello all'assunzione, anche questo poco utilizzato, però dobbiamo anche considerare il particolare momento in cui ci troviamo, l'assunzione appare sempre più un miraggio.

E' chiaro che le nostre politiche attive non fanno per tutti, nel senso che sono calate sul territorio in cui ci troviamo, esistono anche delle forti differenze all'interno del territorio abruzzese. Per esempio come Provincia di Teramo abbiamo un tessuto produttivo formato da aziende piccolissime quasi di natura familiare, quindi andare a proporre loro qualcosa di estremamente innovativo sicuramente necessita di un percorso particolare. In realtà abbiamo chiesto aiuto anche alle associazioni di categoria ma ci scarsamente ci è stato fornito.

Le persone beneficiarie sono state le donne al 58%, tra l'altro c'erano degli interventi destinati soltanto a loro; i giovani al 19% e gli adulti all'81%.

Lo stato attuale, noi come Province abruzzesi diventeremo, nel corso di quest'anno, organismi intermedi, quindi in grado di gestire i fondi anche senza l'intermediazione della Regione; la Regione Abruzzo è ferma nel trasferimento delle risorse, quindi contiamo di ripartire, ci auguravamo non d'estate ma probabilmente succederà così. Ci rendiamo conto che i tempi rispetto al 2007-2008 sono cambiati, proporre oggi la formazione continua alle aziende è estremamente difficile per la situazione in cui si trovano. Come vi ho detto, è un intervento su cui abbiamo investito molto.

Vi ricordo due ultime cose, uniamoci come UPI per farci sentire da chi comanda; cerchiamo anche di dotarci, per chi non l'ha fatto ancora, di sistemi informatizzati che vadano nel senso che vogliamo anche perché il colloquio tra noi è sicuramente fondamentale.

COORDINATORE:

Adesso abbiamo il professor Roberto Leombruni dell'Università di Torino. Spostiamo l'ottica del monitoraggio dalla istituzione pubblica alla persona, ci parlerà di alcune buone prassi.

Buone prassi per il disegno e il monitoraggio delle politiche

Roberto LEOMBRUNI – Università di Torino

Sono particolarmente contento per l'invito perché l'istituzione Università, l'Accademia è uno dei luoghi dove si studia la società, si cerca di capire dove sono i problemi, se le politiche funzionano oppure no. Molto spesso l'Accademia questa attività la fa guardando il mondo dall'alto, vedendo che c'è una politica che viene fatta, c'è un disoccupato, un altro sta trovando lavoro, uno guadagna bene, uno guadagna male.

E' importante, utile e proficuo quando ci sono momenti come questi nei quali l'accademia cerca anche di dialogare con chi in quella realtà ci sta, chi quelle politiche le mette in atto.

Detto questo il mio ruolo è quello di fare un po' lì avvocato del diavolo, cioè, non parlare di buone prassi come è stato fatto fino adesso, un'attenzione molto forte e importante sul processo, sulla qualità del processo che viene implementato, sulla innovatività dei prodotti che vengono offerti, tutte cose estremamente importanti. Ma io parlerò di migliori pratiche che hanno a che fare con il disegno e la valutazione delle politiche, in qualche modo su un livello che sta al di sopra della politica.

La domanda dalla quale partirei da avvocato del diavolo: se le nostre, oltre ad essere buone prassi, sono anche prassi di successo. In questo l'esempio dal quale parto è il mercato. La storia industriale è piena di esempi di prodotti che erano assolutamente innovativi per il processo, per le idee, molto spesso hanno precorso i tempi anche di decenni, ma si sono rivelati ex post prodotti assolutamente non di successo. Due esempi, uno a me molto caro, il Newton, un apparecchietto elettronico fantastico, sviluppato a fine anni '80 dalla Apple, però era troppo avanti nei tempi, non ha avuto successo perché costava troppo.

Altre volte un prodotto non ha successo perché l'offerta non ha un mix di caratteristiche che sono ricercate nel mercato, come erano le primissime esperienze di E-commerce, nel quale c'era la possibilità di andare a fare la spesa addirittura in televisione, ma prima ancora che degli operatori fossero presenti in quel mercato virtuale, per cui in qualche modo una piazza amplissima, già funzionante come struttura ma senza ancora il singolo venditore che mi offriva delle cose interessanti. Quindi, prodotti molto innovativi che se uno avesse dovuto giudicarli semplicemente dal processo e dalla qualità intrinseca erano prodotti assolutamente buoni, ma non di successo.

Perché questo può anche non preoccuparci? Per questo tipo di prodotti esiste un tiranno che si chiama mercato per cui se hai un prodotto che comunque, per quanto innovativo, non funziona esci dal mercato, cominci a perdere soldi e decidi di chiudere la tua attività.

Nel “mercato” delle politiche non esiste un tiranno di questo genere, se una politica non funziona molto spesso viene reiterata per anni, per decenni, fino a quando qualcuno molto spesso tanti, dicono: guardate che questa roba non funziona ma non essendoci una forza che intrinsecamente espelle quel prodotto che sta facendo perdere soldi al mercato, molto spesso ci trasciniamo dietro politiche di questo tipo.

La domanda cruciale allora è: come facciamo a sapere se una politica pubblica, magari molto innovativa, persegue con successo gli scopi che le abbiamo dato. Esempi di buone politiche che non sempre sono state di successo, ne cito qualcuna senza voler fare un discorso troppo di sostanza, la Legge Biagi. Questa era molto innovativa rispetto al paniere di tipologie dei contratti di lavoro offerte al mercato, ha innovato molto da quel punto di vista, in questo momento abbiamo un sistema legislativo sul lavoro in cui ci sono tantissime possibilità diverse, ma era quello che stava chiedendo il mercato, erano nuovi contratti? Probabilmente no. All’esame empirico dei fatti tantissimi di quei contratti sono sostanzialmente non utilizzati dalle imprese, forse non ce ne era bisogno.

Un’altra legge innovativa all’epoca fu quella dei contratti di formazione lavoro, che colmavano effettivamente una lacuna molto forte nel nostro ordinamento, degli strumenti misti in cui c’è anche una componente di formazione del lavoratore, ma in questo caso il loro costo, in quel caso la fiscalizzazione degli oneri sociali, era troppo alto, troppo basso? Anche su questo sono stati fatti degli studi in cui si vedeva che le poche unità in più di persone che riuscivano a trovare lavoro le abbiamo pagate veramente un putiferio di soldi.

Venendo a qualcosa di più vicino al tema della giornata, ci sono delle politiche di sostegno al reddito, anche su questo ad una valutazione formale dell’ordinamento dobbiamo dire che abbiamo un bouquet di misure molto ampio che potrebbe dare l’impressione di essere molto adatto a diverse esigenze che ci sono nel mercato. Si contano solo politiche di sostegno al reddito pubbliche nazionali, circa venti tipologie diverse; sono effettivamente adeguate? In questo caso la risposta al di là di ogni ragionevole dubbio è, no. La prima evidenza che vi voglio dare rispetto a questo, la chiediamo direttamente al potenziale colpevole, cioè al *policy maker* che amministra queste politiche. Perché dico al di là di ogni ragionevole sospetto? Con una terminologia che parafrasa quella processuale, perché in questo caso avremmo un reo confesso.

Questi sono dati pubblicati dal Ministero del Lavoro nel 2007 su quanti sono i beneficiari delle politiche di sostegno al reddito nelle varie tipologie. Non leggo tutta la tabella, mi concentro solo su queste ultime tre righe, in particolare l'ultima colonna.

Il primo numero 539.000 sono le persone beneficiarie di politiche di sostegno al reddito togliendo però quelle in cassa integrazione e prepensionamenti, perché tecnicamente non sono disoccupati. Il numero sotto, 1.889.000 erano i disoccupati nello stesso anno a cui si riferisce questa tabella il rapporto del 2007 e l'anno di riferimento 2005.

L'indice di copertura che risponde alla domanda: dati i disoccupati in Italia a quanti di loro stiamo effettivamente dando un sostegno al reddito? Meno di un terzo. Abbiamo venti misure di politiche di sostegno al reddito diverse, fatte apposta per sostenere i disoccupati, meno di uno su tre ricevono effettivamente un sostegno. Un'articolazione territoriale interessante, vedete che contrariamente a quanto si potrebbe pensare nel Nord-Est sono il 40%, perché le nostre misure di sostegno al reddito sono rivolte a quelli paradossalmente più fortunati, quelli che un lavoro spesso ce l'hanno, ogni tanto si interrompe, ma poi lo ritrovano, sono esattamente quelli maggiormente coperti dalle nostre istituzioni.

Cito un altro dato che ci dice quanto poco funzionano in questo momento le politiche di sostegno al reddito, che a che fare con il loro successo oppure no, in qualche modo abbiamo semplicemente una contabilità, a quanti effettivamente stiamo andando ad offrire un servizio? Se poi ci chiediamo se sono politiche di successo oppure no rispetto al loro scopo, qual è lo scopo di un sostegno al reddito? Far sì che una persona non abbia un reddito al di sotto di una certa soglia, non sia povero.

Questa tabella è frutto dei lavori della Commissione interistituzionale sul lavoro, della scorsa legislatura dei presidenti di Camera e Senato, la cosiddetta Commissione Carniti, che ci ha presentato questo quadro comparativo di quanto si spende in Italia rispetto all'Europa su varie voci di welfare. Anche qui non commento tutti i numeri, mi concentro sulle penultime due colonne. Questo è l'indicatore di outcome per vedere se le nostre politiche di sostegno al reddito sono di successo oppure no, nel fare quello che dovrebbero fare, cioè ridurre il rischio di povertà delle persone. La prima colonna risponde alla domanda: prima che entrino in atto le politiche di sostegno al reddito, quante sono le persone a rischio di povertà? In Italia sono il 24%, in Europa sono il 26%, non siamo così distanti. In altri paesi sono addirittura superiori, in Germania sono il 26%, Svezia il 29%.

Cosa succede invece se ci poniamo la stessa domanda dopo le che le politiche sono state fatte, dopo che abbiamo dato un sostegno al reddito? Le persone a rischio di povertà in Italia, dati 2006, scendono dal 24 al 20%, tutto quello che spendiamo è per avere un miglioramento di 4 punti percentuali. In Europa si passa dal 26 più alto al 16 più basso; in

Germania si riduce della metà, quello che viene speso fa sì che ci sia metà delle persone a rischio di povertà.

Cosa ci serve allora? Un qualche aiuto a disegnare, monitorare e valutare le politiche in modo che vadano incontro e diventino politiche di successo, non solo apparentemente ben fatte, perché ci siamo inventati una misura in più, un contratto di lavoro in più. Quali sono gli ingredienti per fare questo lavoro? Sostanzialmente c'è proprio la volontà di interrogare i fatti, di sottoporsi a quel tiranno che è l'analisi empirica dei risultati delle nostre politiche. Prima della politica per fondarla su dei dati, quella che viene chiamata politica *evidence based*, della quale fortunatamente oggi abbiamo avuto anche dei buoni esempi nei quali ci si dice: noi abbiamo cercato di disegnare questa politica anzitutto partendo da quello che vediamo in Italia. Dopo la politica per vedere se effettivamente c'è un effetto e qua una buona prassi che purtroppo stenta ad affermarsi in Italia è quella di inserire direttamente nelle leggi che istituiscono un nuovo strumento, le cosiddette clausole valutatorie. Il *policy maker* dice: bene, io faccio la politica però, contemporaneamente, nella stessa legge dico che inoltre mi impegno ad andare a vedere se questa roba ha funzionato oppure no. Quindi bisogna passare dalla contabilità delle politiche alla misura dei loro effetti, purtroppo in Italia – è un vizio che ereditiamo da quello che ancora oggi è un atteggiamento europeo – valutare una politica significa, appunto, fare un rendiconto di come sono stati spesi i soldi. Non è quello, che è anche importante, ma è ovvio che in un processo di qualità serve, ma la valutazione vera e propria ha a che fare non con quanti voucher formativi sono stati distribuiti, ma quanti questi hanno aiutato a migliorare le chances occupazionali delle persone. Questo vuol dire dover avere una disponibilità di dati sia a livello aggregato per confrontarsi con cosa succede nel resto del Paese, sia di adeguati sistemi di monitoraggio nel mercato e delle politiche.

Ma non bastano dati qualsiasi, perché non ci si può contentare di fare un osservatorio, anche se questa è già una buona prassi, ma che non è attivo nell'interrogare i dati. L'esempio è estremamente semplice, qual è l'effetto di una sperimentazione medica? Noi ci inventiamo un nuovo farmaco, diamo questo farmaco a delle persone che avevano una qualche malattia, il 40% di esse guarisce, sono tante o sono poche? Normalmente i medici ci dicono: non so se sono tante o sono poche, bisogna vedere quante sarebbero guarite senza il farmaco. C'è bisogno di un gruppo di controllo. Questa è una prassi che purtroppo in Italia quasi mai esiste, quando si fa una politica e quando la si monitora, di andare a vedere cosa succede anche a quelli che erano appena fuori dal target, viene identificato il target, è ovvio che devo seguirli, monitorare e fare tutto il resto, però devo cercare di guardare anche il gruppo di controllo di quelli che non hanno ricevuto il farmaco. Per fare questo, di nuovo bisogna che

sin dall'inizio, da quando si sta disegnando la politica, si tenga presente che bisogna monitorare anche queste persone qua.

Qual è lo stato della valutazione in Italia? L'ho già accennato, riporto semplicemente le conclusioni della Commissione Carniti che vi ho citato prima. Dopo un anno e mezzo di lavoro di alcuni dei maggiori esperti italiani di queste materie, si è espressa semplicemente con due raccomandazioni, con tutte le cose che poteva dire sul malfunzionamento del mercato del lavoro in Italia si è limitata a due raccomandazioni non a caso metodologiche, perché sono la premessa per migliorare tutto il sistema. Una di queste è proprio la valutazione delle politiche del lavoro in Italia e la conclusione è che il quadro è sconsolatamente arretrato perché non esistono ancora in Italia in modo diffuso e decente buone prassi rispetto a questi argomenti.

Non sto a leggere tutta l'articolazione di queste motivazioni, se non per citarvi che uno dei punti centrali di questo stato arretrato è la situazione dei sistemi informativi sul lavoro, che sono troppo disorganizzati, è una cosa che sentiamo in qualunque convegno, il fatto che la singola provincia ha dei problemi per avere dati dall'Inps. Io mi ritrovo nel paradosso, visto che all'Università di Torino sviluppiamo una banca dati a partire dai dati dell'Inps che a volte addirittura il presidente dell'Inps della regione Piemonte viene da noi a chiedere se gli diamo dei dati del suo istituto. Anche al loro interno hanno un problema di comunicazione tra sede centrale e sedi locali, quelli che tra l'altro non permettono che poi ci sia un dialogo efficiente tra Inps e altre istituzioni.

Tra le pochissime buone prassi che vi cito rapidamente, proprio sul reddito minimo di inserimento era stata in realtà anche previsto un monitoraggio, una sorta di esperimento controllato del tipo di un gruppo di controllo. Anche in quel caso, purtroppo, oltre ad essere una misura che è abortita, si era fatta semplicemente una rete di implementazione della politica e soprattutto, altro elemento essenziale, questa valutazione è stato consentito di farla ad istituzioni esterne.

Infine cito una importante e relevantissima buona prassi internazionale perché vale la pena citarla, il recentissimo Win Paper del governo inglese, che siamo *no one winoff*, nessuno escluso. Quando il governo inglese ha detto: cerchiamo di riformare il nostro welfare state è partito stendendo un rapporto che vi invito a leggere, perché c'è una quantità di materiale meravigliosa, che ha il significato di *background research*, cioè fondare le politiche sulla conoscenza, sullo studio della situazione. E' stata fatta una consultazione strutturata dei cittadini, delle istituzioni rilevanti, in base ad una lista di domande, gli esiti di questa consultazione sono tutti disponibili nel rapporto sul sito. Presenta anche un ampio rapporto con i presumibili costi, benefici ed effetti attesi delle politiche. Il governo dice: io mi aspetto

che l'effetto sia questo. Dichiara le carte. Si sottopone al tiranno dei dati con i quali poi noi andremo a verificare se effettivamente quegli effetti si sono verificati. Questo è il confronto, se andate a vedere quello che è stato l'equivalente in Italia, l'ultimo recente Libro Verde, nel quale praticamente sono assenti i fatti, si parla di una consultazione di cui non si vede assolutamente alcuna documentazione, sono una serie di enunciazioni di principi importanti, perché la politica è enunciazione di principi e portare avanti i valori, ma manca tutta quella componente di sottoporsi alla verifica dei fatti se quei principi siamo riusciti a tradurli in azioni concrete che hanno raggiunto i loro effetti.

COORDINATORE:

Diamo subito la parola al dottor Bronzini della Rete Bin, anche noi come Provincia di Roma siamo attenti a questa esperienza che non è solo nazionale, ma internazionale.

Il diritto al reddito garantito come diritto fondamentale europeo

Giuseppe BRONZINI - Bin-Italia

Sono stato a lungo magistrato del lavoro, in due parole vi do brevemente il senso della *mission* di questa associazione italiana che data da un anno. Si tratta dell'associazione che fa parte di un insieme di associazioni a livello internazionale e tutte declinano la semplice idea per cui ai cittadini sia dovuto un reddito di cittadinanza, uno *ius existentiae* per il fatto di appartenere a una comunità politica, a uno stato nazionale, a un'Europa come prima formazione pubblica a carattere sopranazionale e in tendenza a livello cosmopolitico come recita la dichiarazione di Monterrey, firmata anche da molti paesi del Sud America che individua nel *basic income* uno dei diritti umani emergenti come simbolo di una globalizzazione crescente nel mondo.

Le radici di questa semplice idea di un reddito di cittadinanza sono moltissime e risalenti, possiamo andare dall'articolo 23 della Costituzione giacobina fino al famoso *freedom from want* del New Deal di Roosevelt. Ma direi molto brevemente che questa idea si è radicata e soprattutto, come diremo più avanti strutturata in quella zona del globo che è l'Unione Europea nel secondo dopoguerra.

Le premesse sono: sul piano propriamente giuridico, la cosiddetta svolta per la dignità. Dopo la vittoria sul nazi-fascismo, molti pensarono che fosse il caso di riscrivere le costituzioni o gli abbozzi di costituzioni globali partendo dal meta-principio della dignità personale. In effetti, l'articolo 1 della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo e il suo preambolo vede come meta-diritto, come base dell'architettura complessiva dei diritti fondamentali, sia quelli sociali, sia quelli tradizionali liberal-democratici nel principio della dignità dell'essere umano in quanto tale. Anche la più eminente Costituzione europea, che è la Costituzione di Bonn del 1949 della Germania, vede al centro il diritto alla dignità e non, come la nostra Costituzione il diritto al lavoro. Dico subito che anche partendo dal diritto al lavoro si arriva a delle conseguenze sul piano del diritto al reddito. Il nostro più insigne costituzionalista, Costantino Mortati, riteneva proprio, anche se l'ordinamento giuridico italiano non gli ha dato ragione, che siccome l'Italia garantiva a tutti un diritto al lavoro, in caso non fosse assicurato concretamente questo diritto, il lavoratore godeva di una sorta di indennità risarcitoria pari a una somma per il fatto che rimanesse inoccupato.

Questa idea della dignità si sviluppa anche nei patti socio-economici del 66 Patti ONU, ma ancora all'interno di queste prime dichiarazioni è un po' ambiguo, soprattutto nella Dichiarazione Universale del '48, perché esistono varie norme che tutelano il diritto al reddito, allo *ius existentiae*, ma ancora è incerto se il titolare di questo diritto sia il lavoratore, involontariamente disoccupato, o sia invece il cittadino in quanto tale, in quanto appartenente a una comunità politica.

Negli anni settanta, nel fuoco del dibattito che appassionò la filosofia occidentale a livello globale con l'opera che tutti conosciamo, Una teoria della giustizia, di John Roals, che si sviluppa l'approfondimento di quali siano i presupposti di carattere sociale di una società giusta, cioè di una società che garantisca l'eguaglianza di opportunità per tutti i suoi cittadini e che quindi, in questo modo sviluppasse quei presupposti morali che solo garantiscono una piena coesione sociale.

Nel fulcro di questo dibattito si arrivò a identificare lo *ius existentiae* come la base, il presupposto di una società giusta in cui la sfera della cittadinanza fosse in qualche modo salvaguardata dai limiti della società del lavoro e riuscisse a correggerne le dinamiche negative, pur non essendo ovviamente separata, non potendo essere concettualmente separata dalla sfera lavorativa.

Questa linea di ragionamento di John Roals e del dibattito sulla società giusta in Europa in particolar modo si è saldata con la riflessione, soprattutto nel Nord Europa sui *welfare* nordici e quindi l'idea di una demercificazione dei *basic needs* in relazione alle dinamiche di mercato e alle dinamiche lavorative, qui la letteratura è molto ampia.

Quindi abbiamo un ingresso di questi due temi – e quindi passo più direttamente al tema del mio intervento – che si innervano nell'ordinamento europeo, certo nell'ordinamento europeo non c'è il reddito di cittadinanza come lo concepiamo noi, ma ci sono importantissimi presupposti e allusioni molto forti.

E queste riguardano soprattutto due direttrici che si sono sviluppate in questi anni. La prima direttrice che è più facile da analizzare è quella delle carte europee, dei *bill of rights* europei, perché se noi prendiamo le due carte che sono state approvate negli anni ottanta, cioè la Carta sociale europea, che fra l'altro non è la Carta dell'Unione Europea, è la carta del Consiglio d'Europa, quindi questa volta ci riferiamo a un'Europa a 800 milioni, a 47 Stati e non all'Europa come la intendiamo come Unione Europea, prevede in un suo articolo lo *ius existentiae*, cioè il diritto a una tutela dei minimi vitali volti a garantire la dignità personale.

Una cosa del genere la prevede anche la carta comunitaria dei lavoratori e delle lavoratrici del 1989. Si tratta di due carte sociali che già sono state richiamate nel Trattato di Amsterdam, e

che quindi già sono state integrate, sia pure come indicazioni di massima nell'ambito dell'ordinamento comunitario, ma dobbiamo stare attenti a non considerarle meramente simboliche, perché queste carte sono state ratificate da tutti gli Stati europei, quindi anche dall'Italia; la Corte di Giustizia, sempre di più utilizza i diritti di queste due carte e quindi hanno un certo valore, allo stato non molto alto perché l'utilizzazione giurisprudenziale di queste due carte non è amplissima, però non si può dire che siano puramente simboliche.

Il terzo punto – e questo è veramente il punto di svolta – lo abbiamo con l'approvazione della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, meglio nota come Carta di Nizza. Si tratta di una Carta varata nel 2000, elaborata da un Convenzione composta per due terzi da rappresentanti dei parlamenti nazionali, varata all'unanimità, col procedimento del consenso e ratificata da tutti gli Stati.

La Carta di Nizza all'articolo 34, un articolo non bellissimo dal punto di vista letterario, però dal punto di vista contenutistico piuttosto interessante dice che “al fine di lottare contro l'esclusione sociale della povertà, l'Unione riconosce e rispetta il diritto all'assistenza sociale e all'assistenza abitativa, volta a garantire un'esistenza dignitosa a tutti coloro che non dispongono di risorse sufficienti”.

Quindi è chiaro che il *bill of rights* europeo contempla lo *ius existentiae*.

Ora, con l'operazione della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea che, come forse sapete, doveva costituire la seconda parte della Costituzione europea, poi, dopo la bocciatura franco-olandese a questo punto è semplicemente richiamata quanto a sua validità obbligatoria dal Trattato di Lisbona che si pensa entrerà in vigore, finalmente il diritto al cosiddetto *basic income* entra nel novero dei diritti fondamentali e quindi è equiparato alle famose libertà comunitarie (libertà di circolazione di beni, servizi, capitali, ecc.); quindi entra nell'ambito dei diritti fondamentali e, con la definitiva ratifica del Trattato di Lisbona, saranno possibili operazioni per noi giudici ordinari europei di straordinaria efficacia, perché con il Trattato di Lisbona questi diritti previsti dalla Carta diventeranno direttamente norme comunitarie e quindi noi giudici saremo obbligati a interpretare la legislazione nazionale alla luce di questi principi, di questi valori e, se del caso, a disapplicare normative interne, se in contrasto con norme che a questo punto sono norme di carattere comunitario.

Ma dal punto di vista politico è ancora più importante, perché la Carta già è stata assunta dalla Commissione, dal Parlamento e del Consiglio europeo come momento di direttrice delle politiche comunitarie dell'intera Unione, cioè gli Stati non possono disinteressarsi dei diritti della Carta. Certo, sono formulazioni molto vaghe e generiche, però c'è un importantissimo articolo dell'articolo 53 della Carta di Nizza che dichiaramene che comunque “va rispettato il contenuto essenziale di questi diritti”. Quindi gli Stati godono,

come in genere avviene in Europa, di una certa discrezionalità, ma alla fine devono indicare a che livello, in che modo garantiscono il *basic income*, cioè lo *ius existantiae* dei cittadini.

La seconda matrice di sviluppo del diritto al reddito garantito come diritto a matrice europea – vado rapidamente per venire poi alle proposte della Provincia e della Regione che rientrano in questo ambito – si lega al cosiddetto *open method of coordination*, cioè alla strategia europea sull'occupazione che origina da quell'atto politico e anche giuridico-istituzionale a cui ci siamo già riferiti nella mattinata, che è la cosiddetta *Lisbon Agenda*.

Che cosa si è realizzato in Europa? Pur non essendo sempre riusciti gli organismi europei a far avanzare l'Europa sociale come direttamente gestita dall'Unione, anche se esistono importantissime direttive comunitarie in campo sociale, basta pensare ai contratti a termine, al part time o all'orario di lavoro, però, poiché non si riusciva ad andare avanti, si è organizzato attorno a un documento di principio una convergenza da parte degli Stati e dell'Unione nell'individuare alcuni obiettivi qualificanti, alcuni obiettivi che connotassero il modello sociale europeo, e attorno anche a grandi figure retoriche, come il concetto di *introyabilities*, il concetto di *capabilities*, cioè l'idea di una curvatura soggettiva promozionale emancipatrice nella ricerca del lavoro. Il fatto che il lavoro non fosse semplicemente l'occupabilità delle persone, ma implicasse la fortificazione di un soggetto che ricerca il proprio lavoro, la propria situazione nella società e quindi, per fare questo, ha bisogno di un sostegno reddituale, ha bisogno della formazione permanente e continua, ha bisogno di servizi pubblici efficienti, che gli garantiscano una flessibilità, ma non quella delle imprese, quella del soggetto, una flessibilità ascendente, il fatto di poter continuamente ricercare il proprio contributo alla società.

All'interno di questi meccanismi europei che si è fatto dal 2001 al 2006? Si è cercato di mappare i risultati dei vari Stati e di individuare alcuni obiettivi (l'occupazione generale, l'occupazione femminile, il tasso di esclusione sociale, l'occupazione degli anziani che per l'Unione Europea sono i post-54 anni, il numero dei brevetti, il numero dei laureati e via dicendo) e all'interno di questo sistema di rilevazione collettiva, si è cercato di sviluppare le migliori pratiche, invece di imporre in un meccanismo negoziato, articolato, dialogico e comunicativo, si è cercato di far sì che comunemente Stati e Unione promuovessero le migliori pratiche.

Andando proprio a passi da gigante, si può dire che le migliori pratiche che si sono imposte nel raggiungimento di questi obiettivi, comunemente determinate sono l'esperienza del Nord Europa. E qui si è strutturata e si è venuta rafforzando l'idea della *flexsecurity*, come idea propriamente tipica del modello sociale europeo, che vuole appunto coniugare la flessibilità

intesa però non solo a favore delle imprese, ma anche dei soggetti, come le esigenze di tutela della sicurezza esistenziale.

Questo processo, che è un processo comunicativo aperto, dialogico, si è chiuso nel 2007 perché, attraverso i meccanismi dell'*open method of coordination*, si è arrivati alla formulazione di otto principi di *flexsecurity* che sono stati approvati all'unanimità da parte di tutti gli Stati e degli organi dell'unione – io consiglio di leggerli, perché è una specie di mappa di quello che gli Stati dell'Unione dovrebbero raggiungere in materia sociale – e i tre pilastri sui quali si regge la *flexsecurity* come esemplata in questi otto principi di *flexsecurity* sono appunto: accesso a efficienti servizi dell'impiego e a servizi pubblici, il diritto a un *basic income*, cioè al reddito, laddove i *basic needs* non fossero soddisfatti e la formazione permanente e continua.

Dopo il 2007, però, l'Unione ha continuato, perché è stata approvata una ulteriore comunicazione importantissima che si chiama *mission to flexsecurity*, in cui effettivamente da quel momento in poi gli Stati avevano l'obbligo di dimostrare in che misura nelle loro politiche concrete e nei loro piani annuali sull'occupazione realizzassero degli avanzamenti verso il raggiungimento degli obiettivi di *flexsecurity*, perché è evidente che gli Stati hanno conservato una loro discrezionalità per raggiungere questi otto principi e questi meccanismi di armonizzazione della flessibilità e sicurezza esistenziale, però devono dimostrare, devono verificare, attraverso le procedure dell'*open method of coordination* quanto raggiungano questi obiettivi.

In questi quadro l'intervento che mi precede mi esime dal descrivere questa cosa, si apre il capitolo dei ritardi abissali dell'Italia, perché rispetto a tutti gli obiettivi dell'Unione Europea l'Italia è o all'ultimo posto sempre nell'Europa a 15 o talvolta al penultimo posto nell'Europa a 27 (il tasso più basso di occupazione femminile, di occupazione in generale, i giovani in cerca di occupazione, il tasso più basso dei laureati, il numero più basso di brevetti e andando avanti).

A questo punto io mi chiedo quando l'Italia, il Governo italiano dovrà licenziare il proprio piano di occupazione, che cosa indicherà di mosse concrete per raggiungere la *flexsecurity*, a parte questo uso sul quale non voglio soffermarmi, un po' strano e un po' curioso, a mio parere anche non molto costituzionale, degli ammortizzatori in deroga, io penso che rimanga questo dato spaventoso, per cui l'Italia, insieme a Ungheria e Grecia, continua ad essere il Paese che non realizza la tutela universalistica dei beni essenziali, non garantisce lo *ius existentiae* e che fa meno, a parte la Lituania, per cercare di tutelare chi sta peggio.

Detto questo – e chiudo – come si inseriscono le iniziative laziali e della Provincia di Roma? Io devo di cuore ringraziare, anche personalmente, per il coraggio e lo spirito nonché per il merito di questa iniziativa, perché in un quadro così disastroso, in un quadro di

disobbedienza plateale da parte dello Stato italiano nei confronti dell'indicazione europea, una regione e una provincia sono riusciti, usufruendo in parte di fondi comunitari e interpretando però lo spirito comunitario e le indicazioni europee, perché per esempio molte regioni, e anche la Regione Lazio, ha la Carta di Nizza nel suo statuto fondamentali, le regioni e le province sono anch'esse destinatarie del rispetto dei *fundamental rights* quali descritti nel *bill of rights* europeo, sono riusciti a interpretare questo spirito, realizzando degli elementi di forte discontinuità, perché mentre abbiamo un Governo che non fa niente, abbiamo invece delle regioni che si muovono in una direzione importante.

E concludo dicendo questo: è tanto più importante dal punto di vista metodologico, perché così, attraverso queste iniziative che potrebbero essere utilmente messe in collegamento con quelle delle altre amministrazioni provinciali o regionali, si rompe questa idea dell'Europa a due livelli, secondo una logica che se vince l'Unione perdono gli Stati, se vincono gli Stati perde l'Unione, per cui quando lo Stato è inadempiente non si può fare più niente e viceversa la controparte è sempre e comunque le istituzioni europee, perché esiste un altro livello possibile che è quella che qualcuno ha chiamato l'Europa minore, comunque l'Europa orizzontale, cioè l'Europa che riesce a rapportarsi direttamente negli enti locali o nelle strutture attraverso i meccanismi di *governance* che sono invece diffusi e partecipati che l'Unione Europea garantisce. Perché per approvare quei famosi otto principi comuni di *flexsecurity* si sono attivati meccanismi di consultazione che hanno visto la partecipazione di centinaia di ONG, di strutture locali. Quindi, attraverso quest'opera di messa in rete di esperienze locali, l'Europa recupera e valorizza una dimensione che nella sua struttura istituzionale-giuridica ha, cioè la possibilità di meccanismi di strutturazione, di *governance* reticolari e orizzontali.

Quindi io francamente spero che le iniziative della Provincia, le iniziative della Regione, fortificate con quelle di altri enti locali possano indurre due cose: uno, sbloccare la situazione italiana, perché è chiaro che sono iniziative che comunque sarebbero molto più forti, molto più efficaci se avessero almeno una legge cornice italiana, e soprattutto che diano quella possibilità, come diceva l'Assessore Smeriglio all'inizio, di creare vera innovazione e sperimentazione per un nuovo *welfare* in modo che gli studiosi che venivano negli anni settanta qui in Italia a studiare lo Statuto dei lavoratori, possano tornare a studiare forme innovative e pionieristiche di nuovo *welfare state*.

Moderatore

Grazie, lascio la parola a questo punto a Romano Benini, giornalista economico e autore della trasmissione Rai “Okkupati” e invito sulle postazioni del palco Antonio Capitani, Pietro Lucisano, Roberto Pettenello.

TAVOLA ROTONDA

Quali strumenti e Politiche di Welfare per affrontare la Crisi

MODERATORE: Romano Benini, Giornalista economico e autore della trasmissione RAI “Okkupati”

Grazie, speriamo di potervi dare con questo giro di chiacchiere sul mercato del lavoro qualche informazione, qualche riferimento e di farlo anche in tempi più brevi rispetto ai relatori che ci hanno preceduto.

Io vorrei partire con una considerazione che vorrei lasciare in particolar modo a Boati per Italialavoro e a Pettenello per la CGIL. Lo abbiamo detto e ridetto nel corso della mattinata: noi abbiamo un'emergenza sociale che ci sta facendo finalmente mettere in discussione un sistema di welfare per il lavoro che probabilmente andava messo in discussione a prescindere dall'emergenza sociale, a prescindere dall'emergenza occupazionale, perché non funziona. Lo abbiamo notato in alcune slides: c'è la convinzione in molti che basta una soluzione normativa e poi gli atti successivi di programmazione e di organizzazione arrivano, in realtà abbiamo visto in questi anni che anche con le riforme del mercato del lavoro fatte, in molti casi la *governance*, cioè tenere insieme i diversi pezzi, non regge.

Abbiamo un'altra considerazione da fare per poi passarvi questa riflessione che vi chiedo di svolgere con dei flash. Non è l'economia da sola che risolve il problema dell'occupazione. Abbiamo tendenzialmente un lavoro che si propone, comunque, naturalmente sempre di più come un lavoro a termine, comunque non a tempo indeterminato. I dati di questa mattina della dottoressa Guadalupi della Provincia di Roma sono molto chiari e, oserei dire, molto significativi, non dico preoccupanti perché è una preoccupazione con cui dobbiamo imparare a convivere, e quindi io comincerei anche ad evitare aggettivi troppo allarmanti. Ma non abbiamo un sistema territoriale nazionale e regionale completo da esportare e da proporre, non abbiamo un modello di riferimento. Lo stiamo aggiustando.

Tutti i soggetti che in questi anni, a mio parere anche con ritardo, intervengono sul mercato del lavoro forse devono realizzare una cultura comune, proposte imparare a lavorare insieme. Non abbiamo il Ministero del Lavoro, però abbiamo la sua Agenzia tecnica che coordina le azioni nazionali che hanno l'obbligo di tenere insieme questi pezzi. Quindi un paio di segnalazioni le volevo chiedere a Boati, per poi chiedere a Pettenello della CGIL non soltanto il punto di vista del sindacato, ma se dal sindacato arrivano proposte, arrivano proposte unitarie e arrivano come ai tavoli nazionali e regionali.

Mauro BOATI, Italialavoro

Non semplice la riflessione che chiede Benini. Io penso che si debba partire da un ragionamento ampio, che si può fare in tre parole, ma ampio, ho detto che si può fare in tre parole per non spaventare con l'idea che sia troppo lungo, ampio in questo senso.

Quello che noi vediamo nella ricognizione sulle azioni che sono in corso in questo momento, ma che peraltro abbiamo sentito nelle relazioni precedenti, è che si potrebbe sintetizzare dicendo che le politiche attive per il lavoro oggi in Italia non ci sono. Non che non ci siano interventi, non che non ci siano azioni, ma non ci sono politiche, cioè non ci sono approcci permanenti che, con finanziamenti ordinari lo Stato metta in campo per reagire alla crisi, ora che c'è la crisi, ma diciamo più propriamente per affrontare il tema del rapporto lavoro/domanda/offerta. Oggi ci sono interventi che sono sostanzialmente, anche adesso per effetto della crisi, ma prima era lo stesso, e se non cambiamo approccio rimarrà lo stesso, ci sono interventi legati a target definiti (1000 persone da ricollocare, 128 persone da ricollocare, 32 disabili da ricollocare) a un finanziamento che è stato definito, e che ha una fine e sembra che nessuno si ponga il problema della sostenibilità nel tempo o del mantenimento dei modelli efficaci che sono stati praticati, cioè non si ponga il problema della politica in sostanza, intendendo per politica una modalità permanente di gestire una risposta ai diritti di cittadinanza e di lavoro del cittadino.

Se è così, se è vero quello che sto dicendo, e credo che sia vero e che lo si legga nello spezzettamento degli interventi, nella frammentazione degli interventi, pur meritori, sono tutti interventi che ottengono anche i risultati che vogliono ottenere, ma interventi che non hanno la caratteristica diciamo di sistema, per usare un termine ancora un po' generico ancora, il sistema che dovrebbero avere.

Il passo per arrivare a politiche permanenti, oltre a quello ovvio ma non banale, che è quello di puntare prima o poi a utilizzare finanziamenti a regime e non fondo sociale quando c'è, perché poi un giorno finirà, quindi alla fine bisognerà pure arrivare ad avere la capacità di un intervento a regime, finanziato direttamente dallo Stato. il passaggio dovrebbe essere quello di ragionare insieme – Benini prima lo chiamava *governance*, adesso è un po' di moda questo termine, quindi è anche un po' abusato – su quali sono tutte le forze che devono intervenire con competenze e risorse economiche per gestire le politiche. Ce la fa da solo il servizio privato? Ce la fa l'università da sola? Ce la fanno da sole le scuole superiori a collocare gli studenti o a sollecitarne, a portarli a stage nelle imprese? A fare azioni che poi noi definiamo politiche? Ce la fanno da soli i privati che sono accreditati? No. Al di là del fatto che c'è uno scollamento, che ci sono competenze non date a Province, non passate da Regioni a Province, che ci sono situazioni di scollamento tra assessorati formazione e assessorati lavori, varie e disperse in Italia, adesso non apriamo questo calderone, però sappiamo che è

così, le situazioni sono molto diverse in Italia. Ma il fatto che emerge, e che ci deve far ragionare sulla *governance*, è che un soggetto da solo, per quanto strutturato e organizzato non ce la fa, non ce la fa ad organizzare politiche con le caratteristiche di essere permanenti e sostenibili nel tempo. Quindi la *governance*, alla fine, è anche una ricetta di buon senso, tecnicamente non semplice, che deve vedere come competenze istituzionali si accordano.

Ci sono i fondi interprofessionali, ci sono gli enti bilaterali, i soggetti sono moltissimi. Chi ha una mappa – va detto che una mappa completa non esiste, noi siamo molto articolati nelle diverse regioni italiane e quindi abbiamo molte fotografie, se non una mappa – vediamo che a Reggio Emilia l'ente bilaterale ha fatto un accordo con l'Assessorato alla formazione, ma non a Modena, solo a Reggio Emilia. Ovunque ci sono piccoli esempi di eccellenza, piccoli esempi importanti che nessuno riesce ancora a mettere insieme in un quadro composto.

Moderatore

Pettenello? Non soltanto il punto di vista del sindacato, perché voi avete anche in mano degli strumenti che sono importanti (enti bilaterali, istituti professionali) e che non si rivolgono solo ai lavoratori che rischiano il licenziamento, ma un po' anche che dovrebbero interagire sul territorio. io vedo un gran caos anche lì e quindi il tentativo di fare delle azioni di sistema forse ha bisogno di una cultura, di un'attenzione che rapidamente, forse, ci sta chiedendo anche il Paese.

Roberto PETTENELLO, CGIL, Area Formazione e Ricerca

Intanto volevo ringraziare non formalmente l'Assessore alla Provincia per l'invito non solo alla Tavola ma anche a sentire al Convegno cose interessanti, poi naturalmente le parti regionali e provinciali dovranno attivare i confronti e le scelte.

Rispetto alla domanda eversiva che faceva Benini – non eversiva in astratto, ma anche in questo decennio – io intanto sembra che non risponda, sono per valorizzare tremendamente gli interventi a macchia d'olio di cui parlava Boati, pur pensando che chiunque sia della CGIL sia un organicista straordinario, per cui solo cose meravigliose nazionali e mondiali, a cui naturalmente credo anch'io e ci lavoriamo per, però penso che questo paese sia ricco di esperienze formidabili proprio sul versante dei contenuti che dici tu e più cose interessanti si fanno e più si socializzano secondo il punto debole del Paese, non ci risolve il problema che dovremmo risolvere, ma dà una mano intanto anche a degli esseri umani, che fra l'altro non basta.

Data questa premessa che può sembrare banale, mi sembra che ci sia un problema culturale, su cui inviterei i giovani, i vecchi, ma soprattutto i giovani a lavorare, perché un paese che ha i dati che adesso non cito per non perdere tempo, ma che tutti conosciamo, ma non ci scandalizziamo abbastanza, vergognosi sul versante dei titoli di studio e della forza lavoro e terzultimo in Europa sulle imprese che fanno formazione, e che decide, perché non c'era altro da fare, di togliere dei soldi alle politiche attive in questi mesi, oggi, 400 milioni di legge 236, il 50% del Fondo sociale europeo per politiche attive delle Regioni, visto che il Governo ritiene di non avere 2 miliardi suoi e quindi ha chiesto alle Regioni, che hanno accettato l'accordo, sia chiaro a tutti non per i motivi di cui stiamo parlando, ma sperando che il Governo (questa è la mia interpretazione che non credo sia folle) non usi un'altra parte di soldi, molto più robusti del Fondo aree sottosviluppate per politiche di sviluppo da cui già erano stati sottratti miliardi, un po' per l'ICI, ieri per un'altra cosa, domani perfino la Regione siciliana teme, e quindi sono cose rilevanti. Questo è il motivo per cui si è accettata una cosa inaudita dal punto di vista culturale, inaudita rispetto ai dati che spero diventi presto invertita, non domani, ma che negli anni prossimi non continui.

È una cosa, secondo me, abbastanza condivisa dal popolo italiano, non posso dimostrarlo perché non ho tempo, molto preoccupante e c'è dietro una cultura: quella del consumismo emergenziale. Non paga la formazione, non pagano le politiche, non pagano a breve, pagano a medio termine, invece alcune idee generali, io le chiamo consumismo, anche se non è che non debbano esistere i consumi, sembrano pagare subito, immediatamente. Quindi c'è un problema culturale molto complesso, che dovremo risolvere.

Faccio presto, ma mi pareva importante questo, perché se noi sogniamo mondi che non ci sono: un alleato in questo momento, carino e interessante, che è la Commissione europea, non so se è chiaro, non ha ancora detto di sì a questa operazione. Non perché sia chissà cosa, di sinistra o altro, ma perché i regolamenti europei, la Corte dei Conti europei, tutto quello che c'è scritto, dice che i soldi del Fondo sociale europeo devono essere per le politiche attive. E quindi è chiaro che tutte le operazioni in corso che legano politiche attive a politiche passive sono buone e vanno sviluppate.

Ricordo un punto tecnico non banale, che le operazioni dovrebbero partire dalle politiche attive, lo dico anche per il bene dei lavoratori, che naturalmente preferiscono avere 100 euro in più oggi che formazione che non sanno bene che cos'è domani, se vai in qualsiasi assemblea questa è la risposta che viene e lo ritengo umano.

Questo capitolo che sarà un capitolo dei prossimi mesi dovrebbe capire da che cosa fai sulle politiche attive, tu dovresti decidere che fai un lavoro di accompagnamento – schematizzo - da parte dei servizi per l'impiego, oppure che fai un corso di formazione per della gente, che per esempio è in cassa integrazione in deroga e sulla base di questa proposta attacchi i soldi di sostegno al reddito della gente, non l'opposto come si rischia un po' di fare. Ci obbliga, ma qualcuno dice che non sia così.

Per andare a tre proposte, che non sono proposte originali purtroppo e disgraziatamente di accordo abbastanza generale, quando tutto il mondo è d'accordo su delle robe che non succedono, bisogna domandarsi come mai, adesso non ho tempo, però non posso che dire cose normali che andrebbero fatte, ma le conoscete anche voi.

Mi pare, per esempio, che la Regione Lazio abbia provato a fare una roba che dice: diamoci qualche priorità di sviluppo economico. C'entra qualcosa con le politiche attive? Sì, parecchio e non spiego perché, non solo la Regione Lazio. È chiaro che è una cosa che sembra molto lontana dalle persone, ma se tu decidi di investire in ecologia c'è tutta una conseguenza sul rapporto tra politiche attive e passive. Non è banale la questione scenari, se ci riusciamo in questo mondo difficile.

Seconda questione, la più difficile forse in assoluto per l'Italia, più di un dibattito poco affascinante su Noemi o altro, è più difficile quello che sto dicendo: sinergia tra i soggetti che dovrebbero fare la stessa roba. Sto parlando di tutti, adesso cominciamo da quelli per l'orientamento e l'accompagnamento. Tutti voi sapete, in particolare chi si occupa di gestione e di amministrazione, che c'è una grande difficoltà. Mi pare che invece ci siano in alcune situazioni, anche gli interventi di tutti quelli che hanno parlato, fanno capire che queste sinergie sono possibili, ma sono molto difficili per motivi di gelosie, politici, strutturali, di personale, per motivi infiniti. Questo è un capitolo assolutamente rivoluzionario se si facesse di più. Attacco tutti nella sinergia: dalle università alle scuole.

La terza questione è incentivare le persone ad amare e a capire che le politiche attive e la formazione servono a qualcosa, cosa non banale, e ci sono vari capitoli di incentivazione, e con questo finisco, poi magari se avremo tempo approfondiremo. Ne dico alcuni: naturalmente una è forme di incentivazioni anche di 2 euro per chi deve andare a un corso di formazione e lo sente vivere spesso come un pre-licenziamento, nella testa di molti lavoratori la formazione viene tradotta con quello che non ti dicono, per cui ci vuole anche qualche incentivo ad andare a fare questo corso di formazione.

Il secondo capitolo è la certificazione, secondo me importante di quello che si fa quando si può, partendo da quello che si può fare. La certificazione è un pezzo di carta. Allora io penso, ma con pochi effetti, e lo dico, parto dalla più semplice: patente europea di informatica. Finanziamo tutti quanti con iter professionali di regioni e province migliaia di corsi di informatica assolutamente uguali ai moduli che si possono fare per ottenere la patente europea, ce ne sarà l'1% che si conclude con un pezzo di carta, non è che ti dà il posto di lavoro, però è lo stesso che c'è in Finlandia, che c'è in Austria, molte associazioni imprenditoriali temono, giustamente, che un domani un sindacato sveglio gli domandi qualcosa se arrivano con questo pezzo di carta, però nel timore dovremmo essere più svegli anche noi come sindacati a pretenderlo. Non risolve il problema. Ma se tu fai capire che il pezzo di carta per l'inglese, per l'italiano per stranieri, per l'informatica e quello delle regioni che hanno già attivato una procedura di riconoscimento, naturalmente io sono inorridito dal fatto che la Regione Emilia Romagna possa già per conto suo arrivare a un riconoscimento di qualifica, però nelle note mi domando: che cosa doveva fare la Regione Emilia Romagna? Doveva aspettare che il Gruppo di certificazione del Ministero di cui io faccio parte, insieme a 28 selezioni imprenditoriali e sette sindacali e tre ministeri, nato dieci anni fa, finisca il suo lavoro di certificazione delle competenze? Sì, tutti i Paesi importanti hanno fatto così (Germania, Spagna), noi non ce la facciamo, però una certificazione è importante e via.

L'ultima cosa che riguarda il sindacato: ci dovrebbe essere una modalità di costruzione dei contratti. I contratti – lo dico per noi, non è detto che il sindacato sia conosciuto, soprattutto dai giovani – sono quelle robe che è l'unica roba che in genere il lavoratore legge, lo legge perché c'è scritto che cosa è il salario, i congedi, che cosa può fare concretamente. Se ci fosse in questi contratti più roba della formazione, nel senso concreto, cioè il rapporto stretto tra percorsi di formazione seri e sviluppo di carriera e salario, questa cosa diventerebbe molto più affascinante e si potrebbe raccorderla a centomila cose. Non è che non c'è niente nei contratti, ma per problemi culturali c'è molto poco. Dobbiamo lavorare in questa direzione.

Questa direzione ha una ricaduta, che magari qualcuno questa mattina diceva rivolto alle parti sociali, una ricaduta molto difficile per i sindacati, ma io sono sostenitore di fare delle scommesse se no ci annoiamo, la ricaduta sarebbe una modalità di contrattazione che riesca dentro, per me fondamentale, la costruzione di un contratto collettivo, che vale per tutti, a tenere molto conto della singola persona, che non è l'idea che affascina il Ministro del lavoro attuale, la contrattazione individuale tra padrone e lavoratore, più difficile sarebbe una contrattazione tra sindacato e parti imprenditoriali che dentro un quadro collettivo metta delle cose concrete per capire che il corso B di formazione che serve a te, non è uguale al corso di formazione che serve a lui, il che vuol dire la valorizzazione della formazione anche con qualche elemento di individualizzazione, dietro a cui c'è un'attenzione alla persona molto difficile da fare, però spero che sia un destino del futuro.

Moderatore

Grazie Pettenello, a questo punto però passo ai due soggetti che in questo momento non invidio particolarmente perché, oltre ad essere la personificazione dei servizi per il lavoro e per la formazione, quindi anche fisica, si trovano ad avere in questo momento anche pesanti responsabilità pubbliche e sociali a fronte della crisi. L'università di Roma è credo l'università più grande d'Europa, e quindi forse un luogo che produce anche tanti disoccupati, con una esperienza e una storia di servizi, di strumenti per l'orientamento, per il lavoro che da anni si pone come soggetto di questa rete e che forse ha qualcosa da dire rispetto alle cose che tutto sommato funzionano, quelle che non funzionano, gli interlocutori e come migliorare questa interlocuzione, in quanto su un territorio complesso, immaginiamoci quest'area metropolitana che è la più complessa d'Italia, tenere insieme questa rete e farlo, ci veniva suggerito intanto con degli strumenti informatici funzionanti, non è impresa facile. farlo in questa fase di crisi diventa una responsabilità in primis, questo è il punto, per questi studenti disoccupati, che sono a rischio di esclusione proprio in questa fase di intervento sulle politiche attive, che sono inizialmente indirizzate, soprattutto ai lavoratori che rischiano il licenziamento e che, ahì noi!, a oggi non permettono ai giovani studenti, ai giovani inoccupati di avere degli strumenti particolari per entrare nel mercato del lavoro. Quindi credo che l'università abbia non solo molte cose da dire, ma anche proposte da fare alle Regione e alla Provincia.

Pietro LUCISANO, *Università la Sapienza di Roma*

Io partirei da un'osservazione che era emersa prima: non ci sono politiche. Ed è vero. Dobbiamo costruire politiche e dobbiamo costruire anche un modo diverso di guardare a questi problemi. Noi ci siamo rimboccati le maniche un paio di anni fa, partendo con il Progetto Blues della Sapienza e cercando di capire come si potesse creare un incontro tra gli studenti e il mondo del lavoro, non uso la parola mercato del lavoro perché non ritengo che i nostri studenti siano roba da mercato e perché penso che dobbiamo avere il coraggio di cercare dei modi più intelligenti per costruire le nostre politiche, senza evocare costantemente lo spettro di automatismi.

Abbiamo cercato di costruire un modello di questo tipo e man mano che lo costruivamo, abbiamo capito che dovevamo utilizzare lo stesso sistema con cui si costruisce scienza, e quindi che ad esempio il concetto di competizione è un altro concetto un po' scemo, bisogna competere con i problemi, ma collaborare con tutti, non c'era nessuna ragione che la Sapienza competesse con RomaDue e RomaTre e via di seguito. Abbiamo dei problemi di fronte: quello dell'occupazione dei nostri ragazzi, ma non solo quello dell'occupazione,

quello di trovare la collocazione migliore in relazione alle competenze che i ragazzi hanno maturato in università e ai loro desideri, perché se trovano la collocazione migliore, migliora anche la società nel suo complesso.

E, attenzione, migliora anche il funzionamento delle aziende. Per cui anche con le aziende – debbo dire più con le aziende che con le organizzazioni imprenditoriali – è possibile fare un patto funzionante. Alla fine di questa scommessa abbiamo 24.000 studenti e 1.300 aziende che in un sito si incrociano con un complicato algoritmo neurale che cerca di mettere in relazione le capacità dei ragazzi e le offerte delle aziende e il sistema funziona. La crisi c'è.

Volevo dire un'altra cosa: ci siamo percepiti sin dall'inizio come un nodo della rete pubblica delle politiche attive del lavoro, con risultati importanti: il rapporto con i centri per l'impiego. A un certo punto ci siamo accorti che ai centri per l'impiego arrivavano richieste di laureati che i centri per l'impiego facevano fatica ad evadere. E noi invece abbiamo una gran fame. Ci siamo messi d'accordo. Il sistema informatico funziona e i centri per l'impiego propongono le loro richieste di laureati sul sistema SOUL e il sistema risponde, gli operatori sono contenti perché riescono a realizzare un po' di più. Io debbo dire che nel pubblico c'è un sacco di gente che non vede l'ora di sentirsi utile e che noi possiamo risollevare questo sistema non tanto attivando politiche punitive alla Brunetta, ma facendo capire alla gente che c'è un modo di lavorare che dà soddisfazione e può restituire il senso dell'utilità del lavoro che facciamo.

Ci siamo messi in rete con le organizzazioni sindacali, abbiamo uno sportello divertente, si chiama ZTL, zona tutela lavoro, in cui tre giovani sindacalisti della CGIL, della CISL e della UIL aiutano i nostri ragazzi a capire qualcosa dei contratti che gli vengono proposti; con Itallavoro abbiamo fatto 1700 tirocini, di cui il 42% si è trasformato in occupazione, nelle forme in cui si trasformano in occupazioni in questi tempi. Ma c'è possibilità di realizzare cose.

Credo che dobbiamo maturare ancora di più una sorta di nuova ideologia del welfare, non avendo paura e anche costringere l'Unione Europea a modificare un po' delle sue affermazioni. Faccio il discorso, per esempio, della competizione: noi dobbiamo cooperare per competere con qualcun altro. Noi parliamo sempre di cooperazione sempre in funzione della competizione con qualcun altro, quando poi questo qualcun altro fosse la Cina o l'India, uno dovrebbe anche pensare che tutta questa competizione non conviene; proviamo a collaborare anche con la Cina e con l'India e trovare soluzioni di un'economia un po' più umana, cioè di un'economia che aiuti a crescere.

Da questo punto di vista le università che oggi fanno parte di SOUL sono cinque, ma da qualche settimana anche l'Università di Cassino sta ragionando sull'utilità di entrare in questo

sistema. Stiamo gestendo adesso una cosa che aiuterà a coordinare tutto il sistema di tirocini in collaborazione con Regione e Provincia, perché i tirocini sono oggi una delle migliori politiche per gli universitari, chi esce da un percorso di studi e aiutano anche le imprese a conoscere questa offerta formativa. Anche della riforma si è parlato malissimo, ma la nostra offerta formativa è cambiata, è più ricca, però bisogna che le imprese la conoscano. Il tirocinio è un buon sistema, ma dietro i tirocini ci sono anche un sacco di porcherie. E l'unico modo di eliminarle è un sistema informatico che metta in relazione le università, i centri per l'impiego, l'Agenzia regionale del lavoro, noi lo stiamo sperimentando e quindi tra poco tutti i tirocini di queste università saranno mappati e sarà possibile evitare che il singolo architetto chieda un tirocinante a me, uno al collega accanto, uno al collega accanto e abbia uno studio di architettura con 50 giovanotti, cosa che è illegale da un sacco di punti di vista.

Credo ancora che un lavoro va fatto richiamando alla legalità questo sistema, perché sull'incrocio domanda e offerta di lavoro ci sono tante iniziative che fanno commercio al di fuori delle normative che il nostro Paese si è dato dei curricula dei ragazzi; dobbiamo abituare i ragazzi ad avere più fiducia nelle istituzioni, forse nel Lazio stiamo cominciando a camminare nella direzione giusta, soltanto questa fiducia consentirà di riprendere anche una partecipazione che è l'anima della politica.

Moderatore

Grazie professor Lucisano, che è riuscito in questi anni a collocare l'università al centro di un sistema, lo si sta facendo in molte regioni, ma non in tutte.

Antonio Capitani, per chi non lo conoscesse, è in realtà un nostro riferimento per i centri per l'impiego e ha alle spalle una questione non da poco, 450.000 disoccupati iscritti, che ovviamente saranno forse tra l'altro anche in aumento, destinatari di tutti questi interventi di politica attiva.

Non credo che siano i centri per l'impiego da soli e che non ci sia un atteggiamento di chiusura, probabilmente la vostra scelta, l'abbiamo visto questa mattina, è quella della messa in rete dei centri per l'impiego con i diversi soggetti e con le diverse iniziative di politica attiva. Lo si faceva vedere prima, il tentativo divertentissimo di Fabrizio, a un certo punto c'era un panel di otto-nove interventi di politica attiva che più o meno convergevano verso i centri per l'impiego.

Questa cosa si chiede, ah! noi!, di realizzarla rapidamente per intervenire su una crisi che sta aumentando la pressione sociale. Già esiste in Italia una campagna che cerca di indicare nei centri per l'impiego i responsabili o comunque degli strumenti di debolezza rispetto alla capacità di intervento. Non è facile rispondere, ovviamente, a campagne di questo tipo, valorizzando, facendo conoscere soltanto singole eccellenze. A mio parere, lo stiamo facendo oggi, è importante far vedere che c'è uno sforzo collettivo per collocare le politiche attive sul territorio e i centri per l'impiego come luogo anche di regia di questo sistema.

Più o meno a Roma come state operando, sapendo che ci sono 450.000 disoccupati e anche tanti giovani che credo cominceranno a mettersi in fila o già lo stanno facendo.

Antonio CAPITANI, *Provincia di Roma*

In realtà la situazione del sistema dei servizi per l'impiego della Provincia di Roma è una situazione caratterizzata da una dimensione d'impatto con l'utenza che chiaramente è sostanzialmente diversa da quella che è stata descritta qui dai miei colleghi delle altre province. È un problema questo che ci ha indotti già da tempo a procedere per gradi, attraverso un percorso di organizzazione di una rete integrata di servizi pubblici per l'impiego, nella quale i centri per l'impiego costituiscono un po' i pilastri portanti, ma che nell'architettura di sistema che la caratterizza è in qualche modo il frutto dell'assemblaggio di n utilità.

Mi spiego: noi abbiamo convenzioni e collaborazioni ormai funzionali, strutturali con 18 centri di orientamento al lavoro del Comune di Roma, con 22 centri di orientamento al lavoro nella Provincia, 22 comuni che si sono alleati con l'istituzione provincia e che

collaborano strettamente, giornalmente, affiancando i servizi per l'impiego e i centri per l'impiego per promuovere politiche attive del lavoro. Ma non solo abbiamo lavorato per costruire questo. I centri per l'impiego sono in contatto, come diceva poc'anzi il professor Lucidano, con le quattro università pubbliche, delle quali appunto l'Università La Sapienza è in qualche modo l'apripista, per costruire insieme e rafforzare una collaborazione per le alte professionalità, che consenta un *matching* efficace su questo fronte che era, fino a poco tempo fa, quello più debole dei nostri servizi.

Abbiamo poi anche costruito con gli otto centri di formazione della Provincia di Roma di recente ristrutturati, anche un progressivo rafforzamento delle collaborazioni, tant'è che presto entreranno anch'esse in rete telematica e potranno gestire anche e soprattutto quell'orientamento di primo e di secondo livello che sta entrando ormai a far parte del servizio che quotidianamente erogano i nostri centri e le nostre strutture.

Accanto a questo, noi abbiamo una società *inhouse* a tutti gli effetti, secondo le vigenti disposizioni in materia, non solo nazionali, ma anche europee, che è la società Capitale Lavoro Spa, con la quale noi abbiamo costruito ormai da anni una collaborazione, attraverso un contratto di servizi, che consente di rafforzare, anche quantitativamente e professionalmente, quelle che sono le risorse umane di cui dispongono questi uffici. Perché poi, i centri per l'impiego attualmente hanno una caratteristica diversa da quelli che erano gli uffici di collocamento di qualche anno fa, ma l'eredità è quella: costruire intorno a questi uffici che avevano, oserei dire, un DNA tipicamente burocratico, costruire qualcosa di propositivo, di promozionale e di realmente efficace sotto il profilo del *matching* non è cosa di poco conto.

In questa fase stiamo promuovendo una formazione mirata per gli operatori, che sono circa 450 in generale, a cui si assommano anche gli operatori di Capitale Lavoro di cui parlavo poc'anzi. In genere credo intorno alle 600-650 unità che operano.

Abbiamo quindi bisogno comunque di costruire una rete integrata di servizi per l'impiego che costituisca l'architettura di sistema intorno a cui poi costruire modularmente tutta una serie di alleanze anche con le agenzie private. Noi abbiamo, tra l'altro – e parlo sempre di enti *inhouse* e pubblici – con Italialavoro operato molto bene per quanto riguarda il Progetto Pari, e devo dire che si attende con ansia quasi l'inizio della terza fase, perché in effetti il modello di collaborazione che abbiamo costruito poi ha prodotto risultati efficaci. Quindi gli strumenti di cui dispongono i centri oggi sono strumenti diversificati e devono essere resi organici.

Come stiamo facendo questo? Stiamo facendo questo riorganizzando anche la struttura funzionale del centro. In che senso? I centri erano organizzati fino a un paio di anni fa per

procedimenti amministrativi, c'era il servizio di avviamento al lavoro articolo 16, presso gli enti pubblici; c'era il servizio di preselezione, c'erano altri servizi come quello di accoglienza, orientamento e quant'altro. Abbiamo costruito un modello che invece agisce per macro-aree: all'accoglienza orientamento, che è la cabina di regia, si associano poi tutta una serie di interventi che riguardano l'occupabilità, l'adattabilità, e quindi la formazione – soprattutto i tirocini in questo senso – e l'inclusione per quanto riguarda gli interventi nei riguardi delle fasce deboli dei soggetti disabili.

Questa nuova organizzazione del centro per l'impiego ha anche una finalità educativa e culturale, oserei direi, è un ulteriore salto, un passo in avanti per far capire anche a chi vi opera che ci troviamo in una dimensione diversa, una dimensione ormai proiettata verso l'assistenza alla persona, l'intervento di prossimità e verso la promozione di una serie di iniziative che possano mettere nelle migliori condizioni possibili un soggetto che si rivolge al centro, di reinserirsi in un progetto di formazione o di lavoro.

Questo è il nostro compito ormai da tempo, ne siamo tutti convinti. È chiaro che il fatto di essere al centro di questo sistema ci attribuisce delle responsabilità pesanti. Siamo però consapevoli che la strada intrapresa dalla Provincia di Roma, in particolare in questo ultimo periodo nel quale la crisi si è stata un fattore di accelerazione, ma devo dire che gli indirizzi dell'Assessore sono stati chiari sin dall'inizio, l'accelerazione l'ha data anche la nuova Giunta e l'Assessore Smeriglio, vanno verso l'integrazione totale tra formazione e politiche del lavoro.

Quindi noi utilizzeremo anche sempre di più la formazione, utilizzeremo sempre di più i sostegni a reddito, nella speranza che si riesca in ogni caso a dare la risposta al massimo numero di persone possibili, perché poi la scommessa fondamentale è quella di poter intervenire nei riguardi del maggior numero di persone, tenendo conto però della dimensione e del rapporto tra utenza e strutture di cui disponiamo.

Questo processo, credo, sarà anche sostenuto dalla Regione Lazio che in qualche modo ha messo in modo importante a disposizione risorse per strutturare una rete telematica che sia finalmente europea a tutti gli effetti. Ci stiamo lavorando, la speranza è che da qui a un anno cominceremo ad elencare i successi di questa iniziativa.

Moderatore

Antonio, io a questo punto, visto che ci sono applausi, vorrei fare una domanda cattiva. Si parla molto di persone, di disoccupati e altro, però noi abbiamo un punto, che sta sui giornali ed è un punto su cui intervenire. Meno del 10% delle imprese italiane si rivolge ai

centri per l'impiego, in realtà anche i servizi privati in quest'ultimo periodo non vivono di luce riflessa rispetto ai grandi successi del passato. In questa provincia, lo abbiamo visto anche dai dati presentati prima, il dato è ancora più basso, cosa state facendo per migliorarlo, per gestire queste *vacancy*, anche in ragione del fatto che c'è un decreto che impone delle proposte, delle domande di lavoro che siano pubbliche e che passino attraverso i centri per l'impiego.

È un elemento molto importante, perché altrimenti noi possiamo lavorare benissimo sull'offerta, sui disoccupati, sull'occupabilità, però è chiaro che dall'altra parte la direzione resta sempre quella, a Roma c'è il pubblico impiego, ma il sistema privato ha bisogno di entrare in contatto, in relazione con voi. Cosa state facendo? Un ultimo flash, lo chiederò anche a Lucisano.

Antonio CAPITANI

Questo è un po' un retaggio anche culturale del Sistema Italia. Noi paghiamo lo scotto dell'assoluta diffidenza che spesso caratterizza il rapporto tra utente, che io non chiamo cliente, non lo chiamerò mai cliente, portatore di diritti e non di interesse, che si rivolge a noi.

Però il problema di fondo è che colui che si rivolge a noi ha, nei riguardi della Pubblica Amministrazione un pregiudizio che deriva da quello che è il pensiero dominante: chi non ce l'ha con la Pubblica Amministrazione? Lo stigma.

Però, attenzione, il dato che deve essere tenuto presente intanto è la crescita graduale, noi siamo partiti da un 4%, siamo grosso modo l'8%, il che significa che abbiamo raddoppiato comunque la fidelizzazione e soprattutto la crescita di quello che è il rapporto fiduciario delle aziende nei confronti delle nostre strutture, ma non dobbiamo dimenticare quello che dicevo all'inizio, cioè dobbiamo considerare i servizi pubblici nel loro complesso e cioè tutte le aziende che si rivolgono, per esempio, all'Università La Sapienza, tutte le aziende che si rivolgono ai centri di formazione. Dovremmo analizzare meglio questo dato e non gettare in pasto al lettore, come fanno tanti giornali specializzati, ogni tanto tornano su alcuni quotidiani economici questi refrain con il centro per l'impiego che non serve a niente. È vero che c'è una diversificazione enorme in Italia nell'efficacia degli interventi promossi da queste strutture, però è anche vero che in ogni caso da noi la situazione sta lentamente migliorando, sempre tenendo conto di quello che è il punto di caduta, che è la crisi che attualmente fa aumentare gli iscritti e le disponibilità all'inserimento.

Ultima cosa: gli strumenti che stiamo mettendo in atto sono: abbiamo da poco pubblicato un avviso per le aziende che mette a disposizione dei tirocini con un'indennità di frequenza del

tirocinio, indennità che in realtà tende a sostenere il piano di azione individuale. E poi abbiamo modificato e articolato molto meglio rispetto al passato gli interventi di formazione, che sono direttamente fruibili dall'azienda, per la prima volta, e non più mediati attraverso gli istituti di formazione. Questa è una novità assoluta che io credo sarà sempre di più utilizzata, come testimoniano tra l'altro le adesioni che abbiamo, dalle aziende locali per poter promuovere una buona formazione.

Pietro LUCISANO

Credo che la crescita economica abbia bisogno di infrastrutture credibili, e quello che stiamo costruendo è questo.

Per quanto riguarda la ricerca di personale, è evidente che tutti chiedono che ci sia un contatto di fiducia quando cercano una persona da mettersi dentro casa. Talvolta basta anche il consiglio della propria colf che conosce la nuova colf, mentre un po' più strano è chiedere a una struttura anonima. Noi dobbiamo costruire un rapporto di fiducia forte con le imprese, attraverso contatti diretti e attraverso anche una campagna di presentazione della qualità del prodotto, delle persone che abbiamo nel nostro bacino. Oggi chi si rivolge ai centri per l'impiego, proprio grazie alla nostra collaborazione, sa che, oltre a trovare la tradizionale forza lavoro, ha il meglio di un bacino di 200.000 studenti universitari, di 40.000 laureati l'anno e questo è un servizio gratuito per le aziende, le quali possono scegliere, le quali quando hanno tirocini sono generalmente contente.

La seconda cosa è quella che io chiamo la teoria del buffet. Noi abbiamo una crisi, è molto evidente. È anche vero che le aziende non conoscono che cosa siamo in grado di offrire, dobbiamo trovare il modo di evidenziarglielo. La chiamo "teoria del buffet", perché quando si chiede a un datore di lavoro: qual è il personale che hai bisogno di assumere? Risponde: un ingegnere e un economista. Esattamente come se a qualcuno di noi si chiedesse: adesso che mangi? Insalata. Dopo invece al buffet succederanno cose assolutamente diverse dall'insalata.

E noi abbiamo visto che le aziende, guardando i nostri laureati, i nostri studenti prendono cose molto diverse dall'insalata. La Ernst & Young prende architetti, la Vitrociset l'altro giorno ci ha chiesto filosofi, e uno dice: ma possibile che? È possibile perché quello che succederà tra qualche minuto al buffet è assolutamente contrario alle vostre previsioni di dieta. Ognuno, a fronte di un'offerta diversa, si fa anche venire le idee. Noi abbiamo bisogno che le imprese si facciano venire le idee.

Ultima cosa: un pezzo del nostro successo lo abbiamo costruito andandoci a prendere le aziende una per una, mandando delle nostre persone a parlare nelle aziende, fino a che le aziende non sanno che telefonano e gli risponde tizio e le aiuta a risolvere il problema.

Questo è un sistema che dobbiamo implementare insieme, perché, implementandolo insieme, le aziende che cercano su SOUL, cercheranno anche manodopera tradizionale, non soltanto nei centri per l'impiego, credo che questo sia un aiuto allo sviluppo complessivo. Teniamo conto che questo bacino di ricchezza che sono le università ha consentito a questa Regione di tenere economicamente, in momenti molto difficili e in momenti migliori di esplodere rispetto a un'economia che non c'era, io penso che potrà aiutare anche in questa fase, se è vero che anche in questa fase anche a SOUL sono aumentate le richieste di tirocini e sono diminuite le offerte di lavoro.

Mauro BOATI

La mia non è una replica, ma semplicemente una domanda che volevo lasciare e che dice: ci siamo adesso scambiati delle riflessioni su quello che stiamo facendo, la positività che ha e anche un certo grado di prospettiva.

Vi voglio dare un dato perché mi sembra significativo rispetto al fatto che a crisi finita – finirà – dovremo affrontare poi la normalità dei problemi.

Ecco, dalla Provincia di Milano, che ha fatto un'analisi sui suoi dati (ho visto solo quelli, ma credo che siano abbastanza significativi, dato il peso che ha la provincia), la Provincia di Milano ha analizzato i propri contratti dal 2001 al 2008, grazie alle comunicazioni obbligatorie siamo arrivati fino in fondo.

Il dato è semplicemente questo: tutti i contratti a tempo indeterminato, fatti tra il 2001 e il 2008, prendendo questo insieme, la durata media di questi contratti (quanto tempo uno resta) è: un anno e nove mesi, contratti a tempo indeterminato. Ovvero, dobbiamo attrezzarci per una flessibilità la chiama qualcuno, per una transizione, chiamiamola come volete. Se non troviamo gli strumenti, e noi oggi abbiamo provato a parlarne, che accompagnano il passaggio da un lavoro all'altro, che diventa la normalità e sarà la normalità, e oggi lo stiamo studiando sulla crisi, ma poi lo dovremo studiare in modo strutturale normale, perché i dati saranno di questa dimensione.

Questo è il tema che a me sembra si ponga subito dopo.

Moderatore

A questo punto ringraziamo chiaramente la Provincia di Roma, che ci ha dato l'occasione di fare uno scambio di idee, di informazione, di soluzioni e che dimostra in questo modo di essere attenta a tutto ciò che sta intorno a questa provincia; alle cose buone che sono state fatte e si stanno facendo in molte regioni, in molte province, a volte nonostante l'assenza di alcuni interlocutori istituzionali. Mi sembra che sia un metodo giusto, che sia una provincia che si è risvegliata e si sta dando da fare alla grande, ovviamente gli interlocutori di oggi restano sempre a vostra disposizione.

Grazie.

Massimiliano SMERIGLIO

Grazie a tutti. Noi come Provincia siamo particolarmente soddisfatti di questa giornata, perché ci ha permesso di riflettere, di discutere e di scambiare esperienze. Per concludere in bellezza vi invitiamo tutti a un buffet. Grazie mille e arrivederci.